LA CELESTE GVIDA,

O' V E R O,

L'ARCANGELO RAFFAELLO

RAPPRESENTATIONE SACRA,
Recitata nella Venerabile Compagnia dell'-Arcangelo Raffaello detta la SCALA.

In Firenze l'Anno 1623.

Del Sig.
DOTTOR IACOPO CICOGNINI.

A GLI HONORANDI PADRI, E Fratelli della medesima Compagnia.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XXV.
Appresso BERNARDO GIVNTI.

MOLTO ILLVSTRI SIGNORI HONORANDI.

Mano, tal'hora, i figliuoli più le nutrici loro, che i proprij Genitori. Questo nuouo parto anzi velocissimo, & intempestiuo aborto del mio assai debile intelletto, con l'istessa inclinatione, non potendo più starsi meco, se ne viene tutto impaziente, & amoroso alla diletta casa, anzi sacrato Tempio del nostro Gr. Padre Arc. Raffaello, & in grembo à quelli, che con pietoso affetto li diedero latte vitale, con la protettione; e lo resero riguardeuole, mentre in luogo così celebre, & alla presenza delle Serenissime Altezze di Toscana, e di nobilissimi, e virtuosissimi ascoltanti comparue in bel teatro, adorno di ricchissimi habiti, & honorato dall'esquisitissime musiche del Signor Gio. Batista da Gagliano maestro della lor Cappella, perilche io non ho saputo, nè voluto ritenerlo appresso di me, mà consegnarlo, ò più tosto restituirlo à Voi, che militate sotto lo stendardo di così gran Duce, e protettore. Riceuete con l'istessa humanità, che hauete costumato in altre occasioni, la prontezza dell'animo mio, con il quale anco dedicando me stesso, prego Dio, che à tutti ne conceda, doppo questa mortale, l'eterna vita nella Celeste patria.

Di Firenze il dì pr. di Agosto 1625.

Di V. S. m. m. Illustri.

Deditissimo Seru.

Iacopo Cicognini.

L'AVTORE

A' I CORTESI LETTORI.

On si douendo rappresentare attione, che passi il giro delle ventiquattro hore, e conoscendo io, che il solo ritorno di Tobbia con il risanamento del suo vecchio Padre, non ricercaua auuenimenti, che fussero bastanti ad'introdurre in vna Rappresentatione di cinque atti multiplicità di personaggi operanti, varietà di balli, e di gustosi, & impensati accidenti, perciò bisognò valersi dell'inuentione. Mà acciò l'Historia sacra resti sempre intatta, riconoscete, oh giudiziosi lettori, per quello che si aspetta alla purità del vero, il solo risanamento di Tobbia, e le parole dell'Arc. Raffaello auanti al suo sparire, che però à maggior intelligenza, e cautela si è contrassegnato quanto si è cauato dal soggetto dell'Historia di Tobbia con carattere più formato, il resto riceuete come introdotto acciò le scene camminino negotiatiue, mà però con quelle regole, che vi può dimostrare il riguardo hauto d'innalzare solamente Sarra, & il Consorte, che sono gli Eroi, e soggetto dell'attione principale, senza conclusione d'altro parentado, per le ragioni à voi come intelligenti, molto ben note.

Questi balli, e Cori musicali apparenti si possono facilmente leuare, in euento, che tornasse difficile il rappresentarli oue fusse scarsità di chi operasse, il che si rimette al giuditio di persona pratica, che ne hauesse la cura.

Deuono questi personaggi introdotti vestire all'antica. i Vecchi; è di grauità alla lunga, i Giouani con ricchissime Giubbe à mezza gamba; i serui, e simili con palandrane, e tutti con proportionati berrettoni in capo di bella forma, e di nobil materia.

In faccia della prospettiua deua apparire la porta della Città, con l'antiforo, che rappresenti campagna, il tutto mi è parso di mettere in consideratione per maggior chiarezza, e facilità dell'opera, e viuete felici.

INTERLOCVTORI.

Tobbia Vecchio.
Anna sua Moglie.
Tobbia giouane loro figliuolo
Sarra sua sposa.
Rosetta serua di casa.
Delio, ciò è
Oristilla sotto nome di Delio seruo in detta Casa
Messer Domitio Medico.
Rullo suo seruo sciocco.
Madonna Gioia Tessitrice.
Nabat Vecchio cugino di Tobbia.
Corinto, e
Lidio suoi figliuoli.
Sbarra seruitore.
Falchetto Paggio.
Messer Astradoro Hippocrito, e finto Cabalista.
Vitale forestiero agente di Gabello di Rages.
Zaffiro schiauetto di Sarra.
AZZARIA ciò è
L'ARCANGELO RAFFAELLO.
Coro di Pellegrini.
Coro di Giouani Nobili.
Coro di Donzelle, che cantano, e ballano.
Coro di Donzelle di Media, che cantano.
Coro di Schiaui, che ballano.
Coro di Angeli.

PROLOGO.

La Carità
L'Oratione, e
Le Sette opere di Misericordia corporali.

La Scena rappresenta la Città di Niniue.

Descrittione del Prologo.

Sparita la tela, si viddero in Scena gli infrascritti Personaggi.

L'Oratione inginocchiata nel mezzo, che haueua innanzi di sè vn Altare all'antica, e sopra di esso vn incensiere, dal quale vsciua fumo odorato, & era accompagnata dalle sette opere della Misericordia corporali con habiti proportionati, e queste, dopò vna Sinfonia di varij Instrumenri, cantorno i seguenti versi.

Se cor mortale
S'impiuma l'ale
D'alta pietà;
Al sommo Impero
Pronto, e leggiero
Volar potrà:
Per bella fiamma di Carità
Del serpe inferno s'acquista palma:
Grida. Vittoria, felice l'alma.

Due voci.

SE per fame, ò sete ardente
Peregrin penando va,
Nudo, infermo, se languente
O' prigion afflitto stà.
Carità refregio, e porto
Tutti consola, e da sepolcro al morto.

L'ora-

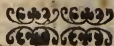
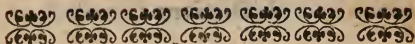
L'Oratione.

SOn l'humana preghiera a Dio si cara,
Che dal cieco Tobbia tanto gradita,
A lui diedi la luce, e al figlio vita,
Fortunato Consorte;
Che non temè d'intempestiua morte.

La Carità.

SAnta preghiera à carità vnita
Diuien SCALA felice al Ciel sourano,
Ne Sarra sparse le sue preci in vano,
Che per santo Himeneo
L'Ira giusta del Ciel placar poteo.

Coro replica.

SE cor mortale
S'impiuma l'ale
D'alta pietà,
Al sommo Impero
Pronto, e leggiero
Volar potrà,
Per bella fiamma di Carità
Del serpe inferno s'acquista palma
Grida, Vittoria, felice l'alma.

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Delio, e Rosetta.

Del. IO resto con marauiglia, che messer Astradoro per ancora non si sia lasciato riuedere, e pur mi promesse hiarsera di venir qui à casa del Vecchio Tobbia poco dopò l'alba, per consolare la sconsolata sua moglie, che dello stato, e ritorno del suo figliuolo non può hauere nouella alcuna, e pur sono adesso più di tre hore, che è leuato il Sole, qualche grande accidente vi si deue essere interposto.

Ros. Delio, oh Delio, se' tu in casa, ò pur in strada?

Del. Son quà, son quà, e ben Rosetta, che hai tu da dirmi?

Ros. Anna nostra padrona appunto domandaua di te, per ricordarti, che solleciti quell'huomo da bene, e deuoto, tu m'intendi, quello, che lo chiamano Lastradoro pare a me; è caso, che ora venisse dice, che lo trattenghi tanto, che ella si assetti per vscir fuori di casa, mi hai tu inteso?

Del. Cosi farò: torna tu dal Vecchio, che per esser cieco, ha pur troppo bisogno di seruitù, e dirai alla Signora Anna, che resterà seruita.

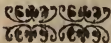
Ros. Vn tempo fà si poteua dir Signora, mentre si faceuano feste, e banchetti in questa casa, che in vero era vn ricetto di Carità, & à me era risposto per

Madon-

Madonna sì, e Madonna nò, mà da che ſi parti il Padron giouane, & che preſe il poſſeſſo del Regno queſto ſucceſſor crudele di Senacherib, ti ſo dire, che queſta caſa è ſtata viſitata dalle tribolationi.

Del. Non occorre adeſſo rinouellare queſte piaghe: pur tròppo ſono informato, ſe bene da poco in quà ſono ſtato pietoſamente raccettato in queſta caſa, del pouero ſtato in che ſi ritroua la noſtra Padrona, alla quale dirai, che hor hora parto, per ſollecitare queſt'huomo da bene.

Roſ. Senti Delio. Se à ſorte per ſtrada tu riſcontraſſi quel triſterello, quella viperetta, quel traditòruccio di Falchetto paggio del Signor Lidio, di gratia digli, che non mi faccia più ſerenate con il cacciapenſieri, ſai? perche io gli getterò della raunata in capo.

Del. Ti farò il ſeruitio, hor va via và Vanerella: oh, che pochi penſieri. Hor mentre la Padrona ſi mette all'ordine ſarà bene, che io vadia a ſollecitar meſſer Aſtradoro, e che io non mi trattenga quì in ſtrada, che ſe per ſorte mi vedeſſe Madonna Gioja noſtra vicina, quale mi tiene per huomo, e non per Donna come io ſono, mi ſolleciterebbe à concludere le ſue nozze, e ci ſarei per vn pezzo, oltre che ho altri penſieri, & altre nozze mi ſi riuolgono per la mente. Mà ſe io non mi inganno meſſer Aſtradoro compariſce. Voglio ritirarmi, & aſpettarlo qui sù la porta di caſa, mi pare tutto penſieroſo, e quaſi aſtratto, come è ſuo ſolito.

ATTO PRIMO SCENA II.

Astradoro, e Delio.

Astr. CHi non può simulare, non può regnare, e chi finger non sà, mai del ben non haurà. Quant'obligo deuo io hauer alla Natura, che hauendomi dato vn volto pallido, e mortificato, vna voce grata, e soaue, mi faccia reputare da tutti l'Idea della stessa bontà, e per vn grandissimo Cabalista, che predica il futuro, e faccia cose sopranaturali, & in somma son tenuto da tutta questa Città di Niniue l'oracolo della Sapienza humana. Oh hipocrisia diletta dolcissima compagna, voglio dire ogni dì quell'oratione.

Diletta Hipocrisia
Non mi lasciar mai più,
Trista la sorte mia
Se tù non fussi tu,
Gesti parole, e viso macilente
M'empion la borsa, e burlano la gente.

Del. Voglio accostarmi.

Astr. Mà veggio Delio: E ben che si fa? di il vero mi staui aspettando, scusami di gratia, se questa mattina non son venuto all'hora stabilita, perche mi è conuenuto star due hore inginocchiato, e riguardare il sol nascente, e per via di certi numeri cauati dal nome di Tobbia, e di Azzaria, ho calcolato, il mese, il giorno, e forse l'ora, che deue arriuare il tuo padron giouane.

Del. Questa per certo sarebbe felice nouella per la Padrona di casa, che ora comparirà in strada, mà io vi consiglio, se li volete apportar qualche spiritual conso-

consolatione, a non enrrar seco in alcun discorso ò pronostico, per via di quella scientia, che voi chiamate Chabalà: perche, a parlarui liberamente, ella non gli presta credenza alcuna.

Ast. E pur si sà, che questa è vna gratia, con la quale si espongono le diuine cose, e si predicono le future come altra volta ti ho detto.

Del. Ella è tutta rimessa in Dio, e solo prenderà confor- to, nel sentirui saggiamente discorrere con fidata nella virtù della speranza, aggiuntoui ancora il mezzo delle vostre sante orationi.

Ast. Farò come consigli: mà fin che Anna comparisce, Io vorrei oh Delio, che tu mi dicessi, che ti ha mos- so a farti, col mio mezzo, ritrarre da Maestro Dimurgo pittore amico mio, non in habito virile, mà in sembiante di Donna, con ornamento, capellatura, e veste all'vsanza de Medi, e con il crine tutto inanellato e biondo, e dal tuo, che è cosi nero, tanto diuerso.

Del. In questo punto mi risoluo di palesare a voi solo i miei più chiusi pensieri, mà vi prego per quella interna bontà, con la quale vi fate scala al Cielo, a tenermi segreta, & compatire a questa infelice Donzella.

Ast. Come Donzella? Delio femmina, & in grado di seruitu? oh che sento, oh che veggio, stà pur sicura, figliuola benedetta, della mia fedeltà, e spedisciti quanto prima, acciò non sopragiungesse qualch'- vno, che sturbasse i nostri ragionamenti.

Del. Sappiate, che il mio nome è Oristilla della Città di Rages, figliuola di Gabello, e parente di Tobbia, che a gl'anni passati, prestò al Padre mio dieci talenti: volle il caso, che vn anno fà vn Gionane di bellissimo aspetto, e di gratiosissimi costumi chia-

mato Corinto figliuolo di Nabat parente noſtrò; che habita qui in Niniue,nel ritornare alla Patria, ſopragiunto da graue infirmità ſi fermaſſe in Rages in caſa di mio Padre, che gli aſſegnò vn'aſſai honoreuole camera, nella quale, vicino al ſoffitto, riſpondeua vna picciola, e ferrata feneſtrella, per doue mi fu conceſſo, da alcuno non veduta, di vedere,& vdire dolcemente languire il mio Corinto, che ſi fe Signore del mio core,e di tutti i miei penſieri.

Aſt. Io lo conoſco beniſſimo ſeguite pure.

Del. Amore,mà pudico,e degno di nobile, e di honeſta Donzella, m'inſegnò a gettar in quella ſtanza prima de' fiori, e poi mi diede animo a gettarui vna lettera, che operò, che egli in voce ancor che debole, e tremante mi diede fede con giuramento, che altra Donna, che Oriſtilla non ſarebbe ſtata ſpoſa di Corinto, mà il Padre mio, che ſoſpettò di quello che era, in altra ſtanza mi racchiuſe, e Corinto,perfettamente riſanato,partì di Rages, e quí a Niniue ſua Patria peruenne.

Aſt. Oh Dio; e voi ſete Oriſtilla? Voi l'vnica figliuola di Gabello? il quale sò pur, che oggi ſi ritroua in ſtato feliciſſimo, mà come quà vi ſete condotta? chi vi die tal conſiglio? chi tanto ardire? chi vi fù guida? e come ora ſerua vi ritrouate? ohime io eſco fuori di me ſteſſo.

Del. Vdite, che il caſo non è men bello, che compaſſioneuole. Pochi meſi doppo giunſe nuoua a mio Padre, che meſſer Domitio ſuo fratello Medico, e mio Zio,che habita a punto in queſta caſa qui rin contro,era vicino a morte,e che haurebbe volſuto me ſua Nipote riuedere,e farmi herede di ogni ſua ſoſtanza: toſto il mio Genitore ſi diſpoſe di compiacerlo,

piacerlo, mà non potendo tenermi compagnia per l'età pur troppo graue, mi raccomandò ad'una nobilissima, e titolata signora, che sposa se ne veniua a questa volta, con vn corteggio di molte Damigelle, & honorate Matrone: mà nel viaggio, circa vn mese fà, fummo assaliti tutti improuisamente da dispietati ladroni, onde ne fù forza gettarsi quel le gioie di che ciaschuno haueua arricchito il seno, e poi darsi in preda alla fuga, si come à me interuenne, che doppo vari accidenti, che hora non vi starò a raccontare, troncatemi le chiome bionde, e tingendo il restante del crine di color nero, con alcuni pochi denari, & ascose gioie restatemi, mi posi in habito virile, e cangiato il nome di Oristilla in Delio, quà mi condussi in tempo, anzi in vn giorno, e punto fatale, poiche Corinto, assalito da vn fie ro nemico, innanzi a gl'occhi miei messe mano all'arme, & io, che pur arme cingeuo, non solo quella denudai a fauore dell'amato mio bene, mà fatta ardita, con questo seno tolsi al suo petto quella ferita, che donar li volea nemico ferro, e nell'istesso tempo io dell'auuersario feritrice diuenni, l'uno, e l'altro si dileguorno, & io restai in terra stesa versando il sangue, quando per mia sorte vn buon Vecchio a casa del cieco Tobbia mi condusse, credendomi morta, perche dalla sua solita pietà riceuessi sepolcro.

Ast. Oh misera fanciulla fatta in così tenera età oggetto de'colpi di Fortuna, mà come poi vi sete con buon animo accomodata à seruire in questa casa?

Del. Parendo a ministri di questo Re non meno di lui seueri, che io fussi degna di pena, per essermi intromessa in quella questione, mi condennorno in

vn ta-

vn talento come credo, che sappiate, ne hauendo io comodo di pagarlo, non per questo fui messo in carcere, mà, sotto la sicurtà del medesimo Corinto, mi fu fatto precetto, & io promessi, che fin, che non seguiua l'intero sborso, haurei atteso a seruire il cieco Tobbia, che per la sua gran carità, e patienza, è molto grato al Gouernatore.

Astr. E voi perche non vi palesaste a messer Domitio vostro Zio, che haurebbe rimediato al tutto?

Del. Perche dalle lettere scritte da lui a Gabello mio Padre argumentauo, che mi volesse maritare ad'altri, che a Corinto, & io a Corinto solo disegnauo manifestarmi, mà questo per ancora non mi è successo, perche egli stesso pochi giorni sono venendo a visitarmi, mentre io giacea languente per la riceuta ferita, mi ha conferito di essersi per fama innamorato della bellissima Sarra di Medis. Onde io gli promessi di farli venire da persona in quel paese mia confidente il suo ritratto, e ciò con animo di includer me, & di escluder Sarra dall'amor suo.

Ast. Et in che modo.

Del. Con l'hauer io fatto dipigner me stessa, mà con differente crine, e nell'habito, che sapete per darli add'intendere, che tale sia l'effigie dell'amata sua Donna.

Astr. Approuo la vostra inuentione, mà non credete voi, che Corinto alla fine sia per riconoscerui.

Del. E come se non mi ha veduta mai fuor di Niniue, e fuori di questo habito nel quale mi stima per Delio.

Ast. E pur in Rages, dite hauer seco ragionato, e getatoli

tatoli fiori, e lettere.

Del. E' veriſſimo, mà a quella camera, oue egli giaceua infermo, era ſtato per ordine del Medico vietato il ſolito lume, e la fineſtra, dalla quale hebbi comodo di poterli ragionare, era alta anguſta, e graticolata di ferro, per doue a pena potei gettare quanto vi ho detto.

Aſtr. Con tutto ciò egli fù molto pronto a darui la fede.

Del. Forſe con la voce, e non con il core, ò per vn atto di corteſia in quei termini, ò per dimoſtratione di contracambio all'amor mio, oltre che egli ſapeua, che per ricchezza, e nobiltà fra di noi, vi era agguaglianza tale da poterne concludere vn feliciſſimo matrimonio, mà queſto amore oggi riuolto a Sarra, ha inamarito le mie dolcezze, & indebolite le mie ſperanze, che ſarebbono affatto eſtinte, ſe per mezzo voſtro non riceueuo il comodo di queſto Pittore; e perche queſto non ſarà l'vltimo obligo, che io deua al voſtro valore, e corteſia, prendete, per vn poco di ſegno di gratitudine, queſto gioiello, che ſolo nelle mie torbulenze ſaluato mi ſono.

Aſtr. Io Gioielli? Io prender premi? il Ciel me ne guardi, ohime voi mi offendete, poiche, come compaſſioneuole de' voſtri auuenimenti, ſarò ſempre pronto ad'aiutarui, con ogni ſegretezza in queſta auuerſa fortuna.

Del. Non voglio diſturbarui, perdonatemi del mio ſouerchio ardire.

Aſtr. Fermateui, oh prouidenza celeſte tu ſei pur grande. Sappiate, che vna pouera famiglia di queſta Città, che mi ha richieſto di ſolleuamento, con queſto gioiello potrà ſoſtentarſi. Date pur qua, e

mutate

mutate discorso, poiche veggio Anna, che esce di casa.

Del. Restate voi messer Astradoro, che io in tanto mi lasserò riuedere a messer Dimurgo pittore, e procurerò d'hauer il ritratto, e pagarli la sua mercede.

Astr. Potete andare sicuramente, poi che il ritratto ha hauto la sua perfettione: a riuederci. La pace del Signore sia sempre con esso voi.

ATTO PRIMO
SCENA III.

Anna, Astradoro, e Rosetta.

An. Non ti dis's'io, che mi pareua d'hauerlo sentito ragionare in strada? messer Astradoro, siate il ben venuto, poh sò che la Virtù si fa desiderare.

Astr. L'importanza stà, che la Virtù sia congiunta con la bontà, che questo è quello, che mi preme, per non grauare questa pouera coscienza.

Ros. Ti so dir io, che quello ha ciera di huomo di coscienza, poss'io morire, se non ha viso di vn vsuraio del [illegible], che habbia perso la poliza del suo credito.

An. Sta cheta tu, e non interrompere quando si ragiona: è ben che speranza hauete voi del mio figliuolo? hauete voi pregato Dio, per il suo presto, e felice ritorno?

Ast. Io vi mandai à dire per Delio vostro di Casa, che nõ haurei mãcato di raccomandarlo à sua Diuina mae stà nelle mie ben, che fredde orationi, si come ho fatto per tre giorni continui, mattina, e sera, e come quello, che comprendo, è compatisco al vostro ma terno amore, mi parue nell'atto dell'orare di trãs formarmi in voi, e così participando de' vostri do lori, accompagnai le preci con frequenti sospiri, e con spargimento di pietose lagrime.

Ros. Oh che anima buona.

Ast. Al fine sentij vna diuina inspiratione, la quale mi fa sperare, e credere, che il figliuol vostro Tobbia, per la Dio gratia, sano, e saluo si ritroui, che il cre dito de' quei talenti, già dal vostro consorte presta ti à Gabello, fusse in Rages da lui riscosso, e che pre sto siate per riuederlo in Niniue con il suo compa gno Azzaria. Mà

An. Ohimè questo mà, mi conturba tutta.

Ast. Non vi perturbate: voglio inferire, per quanto ho cauato dall'interpetratione di vn sogno fatto da me questa mattina, che egli haurà qualche difficol tà nello sfuggire alcuni malãdrini nel suo ritorno.

An. Ohime, che sento? e che rimedio vi sarebb'egli messer Astradoro mio caro?

Ast. Il ricorrere di nuouo all'oratione, congiungendo quella con la carità, che però vna pia elemosina di vna pecora in vece di sacrificio, donata à qual che bisognosa persona, non potrebbe se non gio uare.

An. Oh che siate voi benedetto huomo saggio, e da bene contentateui, che io ve ne mandi vna per la mia serua, acciò, per le vostre mani innocenti, passi l'opera di così accetta carità.

Ast. Io non vorrei ingerirmi nella roba altrui, sapendo

ancora, che sete pur troppo bisognosa, mà perche non paia, che io voglia recusar fatica, riceuerò quello, che da voi mi vien offerto per santa carità, e farò quanto vi ho promesso.

Ros. In fatti ogn'vn tira il mercato alla sua piazza, mà pecore resteremo noi, p quel ch'io veggo, oh io ho pur la poca fede à questo Brancal'oro, che li quadra meglio, che par giusto lospedaliero de'mal cõtēti.

An. Non replicar tu: accompagnami fin quì alla porta della casa di Mad. Gioia nostra vicina, e poi tornatene su dal Vecchio per souuenirlo ne' suoi bisogni.

Ast. E che negozi hauete voi con Madonna Gioia? se la mia domanda è lecita?

An. Ehime, che con rossore mi conuien dirlo, poiche, stante la pouertà in che hora ci ritrouiamo, mi è forza per sostentarci andar giornalmente a tessere à casa di questa Donna, che tiene molte telaia, e sò, che altre bisognose persone, senza l'occasione di tal lauoro, si morrebbono di fame.

Ast. Si, si, hora mi souuiene; questa è quella Madonna Gioia tanto liberale, amica del buon viuere, e tanto comoda de'beni di fortuna, che messer Domitio Medico, sò, che brama di hauerla per moglie, al che cerca di persuaderla con l'vtilità, che à lei resulterebbe, mentre egli ritrouasse, come spera, vn moto perpetuo, mediante il quale tutte le sue telaia camminerebbono felicemente, e senza fatica alcuna di lauorāti, tal che la sera non si aurebbono à pagar l'opere, che in capo all'anno, egli fa conto, che sarebbe vn auanzo inestimabile: pensiero veramente ridicoloso.

An. E' verissimo, & egli, con l'occasione del venire à medicare il mio consorte, me ne ha dato qualche cenno, & è stato cagione, che io ho preso amicitia di

cosi

cosi cortese Donna, che, in vero, porta seco la gioia nel nome, e nel cuore; mà per quanto mi sono accorta, ella si mariterebbe più tosto à quel Delio, al quale, sendo ferito, il mio consorte secondo il suo costume, per carità, diede ricetto.

Ast. E come potete voi sopportar questa spesa?

An. Egli si ritroua alcuni pochi denari, con i quali si è venuto aiutando, e per esser giouane assai cupo, e ritirato non si può, ne io anco mi curo di sapere i suoi fatti: mà troppo mi son trattenuta, & è hormai tempo, che io mi rappresenti al solito lauoro: restate felice, e doppo la fatta elemosina, e deuota oratione, tornate à riuedermi.

Ast. Cosi farò. andate, che il Signore vi sia guida.

An. Tu, Rosetta tornatene poi da Tobbia, e ricordati di portar quella pecora à casa di M. Astradoro.

Ast. Et io, per non consumar inutilmente il tempo, me n'andrò al portico, oue trouerò facilmente Sbarra seruitor del Signor Corinto, che hiermattina mi disse, che haueua gran bisogno di vedermi. M. Rosetta ricordateui di quella santa carità.

Ros. Oh felice memoria è vn peccato, che io non sia limosiniera, che vorrei pur vna volta, che mi toccasse à distribuire in pezzi questo pecorone. mà ecco quel tristo di Falchetto paggio del Signor Lidio cugino del Padrone: oh se non fusse alle volte, che ho più appetito, che allegrezze, vorrei, che questo Falchetto di rapina mi rendesse il mio cuore.

ATTO PRIMO SCENA QVARTA.

Falchetto Paggio, e Rosetta.

Fal. BEn trouata la pulitezza, & il decoro della Cucina.

Rof. Ben venuto il Fantaccino à piede e furieri delle buõ ne nouelle.

Fal. Per questa volta mi contento d'esser il Corriere & apportatore di buone viuande. Di il vero Rosetta, che bramaresti tu più presto, ogni notte vna bella serenatà con quel, che da la casa, ò pur giornalmen te vna sporta come questa, piena, come tu vedi, di cose di sostanza? che il Signor Lidio mio Padrone manda al suo Zio Tobbia.

Rof. Vh tu mi metti nel gran laberinto, lascia, che io ci pensi vn poco, & in tanto dammi cotesta sporta.

Fal. Si, si, pigliala, che così meglio potrai disciormi questo dubio.

Rof. Io sentij dire vna volta, che il mal della gola era così pericoloso, come quel del batticuore, e che vn, ch'habbia il mal d'amore, non sarà giamai guarito se non discaccia quel dell'appetito.

Fal. Oh tu l'intendi sorellina mia. Orsù, concludiamola qui tra noi, che come tu, ed io hauremo accumula tò tanto, che l'appetito non ci possa dar fastidio, potremo vna volta, quando haurò cera d'huomo sauio, pensare à diuentar Marito, e Moglie, mà il bisogno è così strano, che l'amor fa star lontano.

Rof. Oh tu ti dai troppi pensieri.

Fal. Anzi cerco di cacciarli via, e per ciò di quando in quando vengo à risuegliarti con il mio cacciapensieri.

Rof. Ti ringratio, e te n'assoluo, vien pur spesso à risuegliarmi con questa scaccia fame. Vh pouera me, mi par sentir il Vecchio, che mi chiami. Falchetto ringratia il tuo Padrone, e dio glielo rimeriti.

Fal. Sia benedetto questo mio Padroncino, che è tanto caritatiuo, è da bene, così non è Corinto suo Fratello, che ha la camera del ceruello sopra il tetrazzo, e si la-

e si lascia guidar in ballo da quel tristo di Sbarra, oh eccoli tutti due, nõ vorrei, che mi ha vesse[illegible] saputo.

ATTO PRIMO SCENA QVINTA.

Corinto, Lidio, e Falchetto.

Cor. VOi Signor Fratello, che sete tanto deuoto potrete radunar gli altri parenti, & vnitamente andar à porger preghiere à Dio per il saluo arriuo di Tobbia nostro cugino. Io che con l'età ho fatto acquisto di qualche trauaglio, cercherò la solitudine, ne vi curate di saper l'origine delle mie passioni perche vi si accrescerebbe il disgusto tanto maggiore, quanto, che da voi non posso riceuere rimedio alcuno.

Lid. L'età mia non comporta, che io vi dia consiglio, ne che io vi sforzi à palesarmi i vostri segreti, mà riceuete il tutto come effetto di fraterno amore, e ricordateui, che essendo io vn'altro voi, deuo anco dolermi a i vostri dolori, e participare d'ogni vostro, così lieto, come mesto accidente.

Cor. Orsù non più parole seguite il viaggio: vedete à punto Falchetto, che è venuto ad'incontrarui.

Fal. Signor Padrone, hò fatto il seruitio compitamente e portato quello, che mi imponesti.

Lid. Si si ti intendo, che occorre publicar queste bagatelle: vientene meco speditamente.

Fal. Vengo, vengo.

ATTO PRIMO SCENA SESTA.

Corinto, e Sbarra.

Cor. OH d'infelice amore strana, & inaudita cagione, & è pur vero, che diuenuto amante delli

ammirabili bellezze di Sarra, io non ſolo mi ſia ſcordato della gentile Oriſtilla, mà dimenticato affatto di me ſteſſo, e coſi prouo come per l'altrui relatione innamorar ſi poſſa, poiche la Fama è ſtatà il mio Cupido, la ſua tromba l'arco d'oro, Il ſuono lo ſtrale, le ſue lodi la viua fiamma, & vn immaginata bellezza, che per gl'orecchi trapaſſomi il core, mi ha fatto diuenire oggetto di inaudita miſeria.

Sbar. E poſſibile Signor Corinto, che in ogni tempo, & in ogni luogo ſi habbino à ſentire queſti voſtri rammarichi, e non conoſcete, ò non volete conoſcere il danno, & il pericolo di queſto voſtro, perdonatemi, dirò mal fondato deſiderio.

Cor. Come mal fondato? di sù: tu ſai, che meco puoi parlare liberamente, coſa, che non concedo à gl'altri ſeruitori di caſa.

Sbar. E liberamente ſon per parlarui: è poſſibile, che la medeſima Fama, che vi ha figurata queſta Sarra per il Simbolo della bellezza humana, e per la galleria di tutte le gratie, non vi habbia anco fatto ſapere con quel ſuo lungo trombone, che queſto bel fiore da ſaputo già ammazzare ſette mariti, e voi non vi ſpauentate, e non tremate di paura? andarne ſpoſo à letto, e trouarſi in Cataletto, qualche ſemplice: hor non ſarebbe meglio l'andarſene à ſtar quattro horette per diporto nel giardino di Madōna Gioia, che per cucinare viuande, potrebbe eſſere la protocuciniera delle Sibille, e per ſtare allegramen te, la Fattoreſſa generale della riſaia, e chiamare, e liberare da ogni pregiuditio il poneſo Delio, che vi parò quella ferita, che di ragione andaua à voi, & ha hauto à morire à conto voſtro come ſapete.

Cor. Euui altro, che dire, hai tu altra ragione, che q̄ſta?

Che

Sbar. Che vi par poco eh? or ditemi almeno, non potrebbe anco essere, che questa Sarra: non vi reuscisse quella bella pulidora, che vi ha figurato la Signora Fama: potrebbe hauere vn parlar da Donna di parto, vn gesto da vn Maestro di Rettorica, & vn passo da Dottor spensierato, con vna boccuccia, come vn fesso da saluadanaio. Orsù credete à me, che voi non sete per la buona strada, e per dissuaderui, non ci spenderei più vna parola.

Cor. Farai bene, perche il dissuadermi è vn seminare nel lastricato: sciocco, che non ti accorgi, che la morte di quei sette mariti non può arrecarmi spauento alcuno, poiche ogni cattiuo accidente termina con il numero settennario. Doppo i sette Pianeti viene vn Cielo sereno, è stellato: Doppo il settimo giorno si rinuoua la settimana, & il settimo è il pericoloso de gl'infermi, perciò la mortalità de'consorti si e sfogata in tutto, quanto al resto, so, che la Fama è assai minor del vero.

Sbar. E così sia, e così si faccia, e quanto à Delio, che disegnate di fare?

Cor. Poiche mio Padre mi tien così stretto, che non mi lascia maneggiar denari bisogna, che tu mi aiuti à trouare vn talento almeno per pagare il debito, che ha questo poueretto per causa mia con il fisco Regio, onde si troua sotto promessa, con la mia sicurtà, di non vscire fuori di questa Città, e di non partire dalla seruitù di Tobbia, e se fra vn determinato, e breue tempo non pagasse, anderebbe in carcere, e non passerebbe senza mia gran vergogna, e trauaglio.

Sbar. Alle mani. Vn Padrone intestato non vuol esser consigliato. eccomi pronto à seruirui, e per ora pensiamo à trouar tanti denari, che seruino per liberar

Delio, e ne auanzi anco per noi.

Cor. L'inuentione è bella, e trouata; mà senza il tuo mezzo non spero, che mi riesca cosa alcuna. Ascolta. Si ritroua in Niniue misser Vitale, che era agente di Gabel di Rages, mentre colà l'anno passato mi trattenni oppresso da infermità, come ti è noto, quale hiarsera di notte scaualcò all'albergo del Sole, e, per quanto mi disse quando à caso l'incontrai, egli è stato mandato à posta con lettere del medesimo Gabello à miser Domitio Medico suo fratello, e con vn pien sacchetto di denari, acciò con più facilità possa far ricercare, e trouata riceuere in sua Casa Oristilla, quella giouanetta, se ti ricordi hauer sentita nominare, sua figliola.

Sbar. Si si quella, che si diceua esser tanto bella, e che il Padre teneua così ristretta, che non fù mai possibile in quel tempo di poterla vedere.

Cor. Con tutto ciò io hebbi fortuna di poter seco ragionare, mà questo poco importa, torniamo al proposito. perche misser Vitale nõ conosce miser Domitio, si è fidato di me, e consegnatomi la lettera con questo appontamento di non dare i denari, se non à colui, che della medesima lettera sarà presentatore, sò che tu non sei il caso a fingerti il Medico come haurei volsuto, con la lettera in mano, e con vn habito alla lunga, perche messer Vitale ti conosce in Rages, onde è necessario cõ il tuo mezzo, trouar qualch'huomo astuto, & al proposito, che, fingẽdosi misser Domitio, tenga il tenore à così fatta burla.

Sbar. Il soggetto sarà pronto, mà che ne seguirà, se di lì à vn giorno la burla sarà scoperta, è tenuta per truf feria?

Cor. Et in questo la sorte ci è stata anco fauoreuole, poiche, auendo misser Vitale, per quanto mi ha conferito,

ferito, riconosciuto qua in Niniue à caso vn suo capital nemico, subito, consegnati i denari, intende partirsi questo medesimo giorno per sfuggire qual che sinistro incontro, mà sendosi informato, che qua è l'habitatione del Medico, dubito, che batten do à questa porta, & abboccandosi seco non suanischino i nostri disegni.

Sbar. Come il caso stà così fidateui di me, mà, per cominciare à smacchiare la via è necessario à buon hora ingannare messer Domitio, e procurare, che egli esca di Casa, sendo verisimile, che misser Vitale quanto prima sia per lasciarsi riuedere intorno alla sua casa, e non è bene, che egli si abbocchi con questo vecchio. Però senza perder tempo, e senza, che io vi narri l'inuentione, attendete a quello, che son per fare, &c. ne vedrete l'effetto, mà scostateui alquanto, perche io voglio picchiare e far vscir di casa questo Vecchio tic toc, tic toc, alcuno non rispon de, tic toc, tic toc.

ATTO PRIMO SCENA SETTIMA.

Rullo, Sbarra, e Corinto.

Rul. CHi batte il ferro, della campanella, dell'vscio, della porta, del terreno, della casa, dell'habitatione, delle girelle, dell'ingegno, del moto perpetuo, di misser Domitio mio dignissimo Patrone?

Sbar. La forza, del neruo, del polso, della mano, del braccio, della persona, dello Sbarra, seruitore del Signor Corinto suo nobilissimo, e gentilissimo Signore.

Rul. Che sei venuto a Sbarrar queste porte per rubarci i segreti, e per veder girare le nostre ruzzole, & i nostri arcolai? t'inganni fratello, perche il segreto lo

voglia-

vogliamo per noi,e presto intendiamo di arricchire,e di farci tirare in carretta per la Città senza caualli.

Sbar. Rullo mio garbato tu mi fai torto à nõ ti fidar di me,che nõ ho gia cera di pallottola,che getti ĩ terra i rulli, e colga nel matto; il tuo Padrone che fa?

Rul. Che ne so io,è in collera con saturno,che cosi ha posto nome à vna di quelle sue ruote, che non vuol camminare.

Sbar. Di gratia Rullo mio amoreuole torna su,è fa sapere al tuo Padrone, che venga à basso, perche gli ho portato vn segreto da far camminar Saturno,leuar li il tedio, e la fatica, acciò quanto prima diuenti ricco.

Rul. Chi diauol direbbe, che si trouasse vn pungolo per far camminare Saturno? qualche gran picca deue esser questa: horsù aspetta,che adesso fo l'imbasciata,e te lo conduco in strada.

Sbar. Oh grande scimunito, che bella razza di seruitore ha preso questo vecchio: l'hò conosciuto guattero di corte, poi riuenditore di frutte, & hora è messo à stare per cameriere con la mula di questo Medico.

Cor. Stà in ceruello, che io per me parlerò poco non sapendo quello, che tu habbi in animo di fare.

Sbar. Fate come l'ecco,confermate tutto quello, che dirò io,e questo mi basta.

ATTO PRIMO SCENA OTTAVA.

Domitio, Rullo, Sbarra, e Corinto.

Dom. RAssetta quelle girelle, pulisci quel perno, e sciogli quel gruppo di fune, & il tutto riponi al suo

al suo luogo. Se tu vedi a sorta madonna Gioia nõ li stare à dir cosa alcuna della girella di Saturno, & auuerti à non mi guastare qualche dente di quelle ruote, se non vuoi, che io scommetta i tuoi con vn solennissimo pugno.

Rul. Lasciatene à me la cura, & in tanto date audienza à quel galant'huomo, che vi vuol cauar presto d'impacci, e far camminare le stanze, la casa, e tutto il vicinato, non è cosi Signore Sbarra?

Sbar. Pur troppo è il vero. perdonateci Signor Domitio se vi habbiamo disturbato, mà il mio Padrone, che per strettezza, di parentela, è tanto obligato à seruirui, vi chiarità adesso del tutto.

Cor. Chiarirò il mal'anno, che ti venga, che so iò doue tu ti voglia riuscire. Signor Domitio buon dì à V. S., sentite quelloi, che dice il mio Seruitore, e prestateli fede quanto à me medesimo.

Dom. Rullo entra in casa, e serra la porta, perche non voglio, che alcuno passi, e pigli il modello del mio edifitio, e tu stattene sù e non partire s'iò nõ ti chiamo.

Rul. Me ne vò in sentinella, e sonerò anco il Zufolo per non mi addormentare. Bacciò le mani di V. S. molto eccellentissima.

Dom. Ben venuto Signor Corinto Padrone, e parente mio amatissimo, e ben, che segreto è questo, che mi dice il mio seruitore per far camminare quel vecchio pigro, e malinconico di Saturno, ciò è vna di quelle sette ruote, che ad'imitatione di quei sette Pianeti celesti, mossi da vn certo primo mobile, che hora non vi posso dire, mi fa sempre stentare, e mi ha trattenuto fin al presente d'oggi in domani, con aspettatione di terminare questa mia si nobile fatica, che in vero sarebbe pur vna bella cosa tor la seruitù agl'orioli, à mulini, e quel che più importa,

alle telaia di quella gratiosa, & allegra Vedouetta di madonna Gioia.

Sbar. Voi sapete, che in questa Città si ritroua vn messer Astradoro.

Dom. Io lo conosco benissimo, è vn'huomo da bene, stimato, e sò, che egli ha segreti marauigliosi.

Sbar. Questo è desso. Hor sappiate, che à costui son noti tutti i moti celesti, e ingegnier marauiglioso, è perfettissimo Cabalista, e si da vanto di dare il moto à quella vostra ruota; mà hora si troua alquanto indisposto di quartana, e voleua venire à ritrouarui; mà l'habbiamo consigliato à non si partir di casa, e da lui hauerete la vera regola, e resterete pienamente consolato.

Cor. Signor sì: verissimo: egli vi stà attendendo. Signor parente non perdete questa buona fortuna, perche, mentre à lui rendiate la sanità, egli darà il moto a quel vostro Saturno.

Dom. Se così è non s'indugi a ritrouarlo, & a renderli la sanità. In fatti la virtù della medicina sarà ministra a farmi conseguire la perfettione di questa marauigliosa machina; mà, che nuouo suono è questo, che mi giunge a gl'orecchi? certo non può esser altri che quel matto del mio seruitore. Rullo oh: Rullo, che fai? vien a basso.

Sbar. Il suono rinforza, e voi gli guastate a punto le sue dolcezze.

Dom. Dolcezze a sua posta, io non voglio sentire instrumenti da pecorai: Rullo vien giù a basso, che tu possa rullare a terra della scala, bestiaccia.

Rul. Padrone, padrone, allegrezza, fate carezze, & honorate questo mio Zufolo, poiche, doppo hauer rimesso al suo luogo quella ruota, che mi ordinaste, ho trouato, che questo, è il vero rimedio di farle

girar

gitar tutte senza staccarsi mai.

Dom. Doh balordo questa sarà bella, che li Zufoli diano il moto alle girelle, & in che modo sciocco.

Rul. Padrone state a sentire. Io cominciai à pugner Saturno con il pungolo di questo Zufolo, e doppo hauerli dato molte Zufulate me li sono aggrauato sopra sonando in questo modo. E mi sono ricordato, che voi mi hauete detto, che queste sono simili a quelle girelle dell'aria, che si muouono per via di musica. Hor volete voi altro, che subito, che sentirno il mio dolce suono, cominciorno a scorrere, e scorrono ancora con si bel zonzolio, che è vn peccato, che non siate stato presente à questo bel caso.

Dom. Oh disgratiato me, questo matto haurà scommesso tutti gl'ordini, e fattomi qualche danno.

Cor. A questo vi sarà rimedio, mà voi non tardate, e venite speditamente con esso noi, che vi condurremo da quest'huomo così valoroso, dal quale hauerete intera satisfattione. Mà in ogni caso, che egli comparisse hoggi, o in altro tempo, ordinate di gratia al seruitor vostro, che lo trattenga.

Dom. Facciasi a vostro modo, tornatene in casa tu artifitio da far muouer le pecore, e venendo per trouarmi vn amico, che ti sarà detto qui dal Signor Corinto, ò dal suo seruitore, lascialo passare in casa liberamente. Mi hai tu inteso?

Rul. Ho inteso benissimo, e fuori, che a loro non aprirò ad'altri, mà fate ben torto a me a non vi fidate, o non credere alla forza della mia virtù: io entro.

Sbar. Signor Corinto conducete voi il Signor Domitio a vostro bell'agio, che io andrò innanzi a far auuisato Astradoro della sua venuta.

Dom. Sarà ben fatto. Signor Parente andiamo, che se mi riesce di vltimare questo negotio vi voglio ri-

sparmiare la spesa dell'attigner l'acqua, e far camminar da se il vostro frullone.

Cor. Passate auanti: la burla è assai ben incaminata, & vn ceruello animoso fù sempre auuenturoso.

ATTO PRIMO SCENA NONA.

Coro di Pellegrini, e Rosetta.

Pell. ECco oh Pellegrini, e miei amati compagni, che co'l fauor celeste, partiti già di Rages, siamo al fine arriuati alla Città di Niniue, e secondo i contrasegni datici da Gabello, qua vicina deue esser la casa del buon Tobbia: deh ricordateui della promessa fatta da noi a quel buon hospite, che con tanta Carità ne diede ricetto, di visitare questo suo amoreuol parente. Però tutti hormai manifestiamoci co'l canto.

CORO DI PELLEGRINI CANTANO.

Siam di Rages Pellegrini,
Che cerchian deuotamente
Di straniera, e varia gente
Le Cittadi, e i lor confini.
Chi ne da
Per pietà
Pronto soccorso, cortese aita?
Deh chi rinfranca
La Vita stanca
Deh chi richiama l'alma smarita
Gente di Carità: aita, aita.

Doppo strana, e lunga via
Qua posiam lo stanco piede,
Per trouar qualche mercede

Oue

Oue alberga il buon Tobbia:
Chi ne da
Per pietà
Pronto ſoccorſo, corteſe aita?
Deh chi rinfranca
La vita ſtanca,
Deh chi richiama l'alma ſmarrita?
Gente di Carità, aita, aita.

Roſ. Laſſate far à me, che adeſſo li chiamarò, Pellegrini entrate, paſſate pur in Caſa, che il mio Padrone vi farà qualche pia elemoſina: In fatti quando ha ſentito nominare la Città di Rages, ſubito mi ha mandato in ſtrada a chiamarui, con animo di ſaper da voi qualche nuoua di vn ſuo figliolo, che andò in quelle parti per viſitar vn ſuo parente chiamato Gabello.

Pel. Di queſto ſuo figliolo noi non habbiamo, ne poſſiamo darli alcuno auuiſo, mà ſi bene di quel corteſe parente, che hoggi ſi troua in buono ſtato, si di ricchezze, come di Sanità.

Roſ. E queſto gli ſarà grato d'intendere, venite dunque, che io m'auuio, e vi fo la ſtrada.

Pel. Orsù replichiamo il canto, & entriamo co'l nome del Signore.

CORO DI PELLEGRINI.

Sian di Rages Pellegrini, &c. replicando.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Anna, e Gioia.

An. Restate Madonna Gioia: non vi pigliate questa briga di accompagnarmi a casa; perche hormai io sono d'età, e le nostre habitationi sono tanto vicine, che nõ ci occorrono questi cõplimẽti.

Gio. Io sono scesa, non solo per accompagnarui, mà per ripregarui a restar questa mattina a desinar da me, e forse, che nõ vi erà dà star allegramente, vi giuro Anna mia cara, che cõ vn antipasto di vn pasticcio di captio freddo, con vn generoso arrosto de vn pollastrello d'india, con vna stidionata di quaglie, & vn lesso di Germani, cotti con mezzetti bianchi di cauol fiore, ce la passauamo tutti due allegrissimamente.

An. Voi sete troppo generosa, & a me, che hò il marito vecchio, e priuo di lume, non pare, che si conuenga lo starsene senza pensieri in mezzo alle delitie: pur assai, è il comodo, e la carità, che da voi giornalmẽte riceuo, mentre mi impiegate nell'essercitio del tessere, e doppiamente mi premiate, come se l'opra mia fusse di due persone, segno euidentissimo, che voi compatite allo stato mio, però non occorre altra dimostratione di vostra cortesia, restate con la pace del Signore.

ATTO SECONDO SCENA II.

Rosetta, Anna, e Gioia.

Ros. VEh, che pur vna volta la presi, e la legai questa pouera bestiolina: vh me ne viene vna compassion grande, che l'ho alleuata in casa come vna sorelluccia: mancaua hora l'aiuto di questo castron doro, che con vn stringer di bocca, o stralunata d'occhi, par a punto l'interpetre de sogni di Faraone.

An. Adesso si indugia eh, cicaletta da ogni stagione, a portar quello, che già tant'hore sono, ti haueuo commesso? Delio deue esser fuora; tu hora te ne parti; è quel pouero vecchio resta senza gouerno.

Ros. L'ho lasciato, che dormiua, poiche questa passata notte non si è troppo riposato, e quando si dorme non vi è bisogno di seruitù. Però ho scelto quest'hora per il meglio.

Gio. Anna sorella entrate in casa, che voglio venire a visitare il vostro Consorte, al quale porgerò qualche aiuto in queste sue necessità.

An. Questo sarà vn eccesso di cortesia, oltre ad'ogni nostro merito: aprirò in tanto la porta.

Gio. Chi sà, che in questo mezzo non ci arriuasse Delio, che quando lo riueggo, tutti li spiriti se ne vanno al seno, per soccorrere questo mio cuore.

An. Entriamo poiche così vi piace, e tu spedisciti, e non ti fermare per le strade come è tuo solito.

Ros. Tanto farò, padrona io m'auuio.

ATTO SECONDO SCENA TERZA.

Delio, e Corinto.

Del. SPeme: soauissima speme, esca soaue d'innamorato core, per te ancora viuo, ancora spiro, tu mi insegnasti a vestire habito virile, tu mi desti forza à denudare il ferro, mi consolasti con le cortesi visite dell'amato Corinto, e mi hai consigliata a far me stessa ritrarre in quell'habito, che sogliono vestire le nobili Donzelle di Media, acciò imprimendosi tal'effigie nel core del mio Corinto, ami Oristilla, e creda di amar Sarra, cancelli la bellezza imaginata con la beltà mirata: Ecco il ritratto resomi dal pittore, & in tal modo ammagliato, e sigillato, che ben ei potrà credere, che da si lontane parti mi venga mandato, mà veggio Corinto, che di qua se ne viene.

Cor. A fe, che io l'hò riconosciuto da lontano: Oh Delio mio, con quanto contento io ti veggia risanato, sallo il Cielo: Dimmi, è risaldata quella crudel ferita, che per me ti aperse il seno?

Del. Si bene. Signor Corinto mio. La diligenza del Medico, mi ha liberato più presto di quello, ch'io non mi credeua, mà più d'ogni altro mi hanno restituita la sanità le vostre cortesissime visite.

Cor. Tu mi fai torto a mettermi a conto di cortesia quello, che era parte di mio debito, poiche non conoscendomi, e senza alcuna precedenza di obligo, ò di alcun mio merito, mi parasti vn colpo mortale, e così animosamente feristi il mio nemico, che con tanta superchieria, e vantaggio d'arme mi era venuto ad affrontare, & a dirne il vero, arrossisco

ogni

ogni volta, che io ti veggio, poiche a me tocca, & è debito mio, & io lo conoſco, pagar al Camarlingo Regio quella pena, e ſomma di denari, nella quale, più l'auaritia di altrui, che il parere di giuſto Giudice, ti condennorno, mà credimi, che non paſſerà queſto giorno, ò tutto domani al più, che ſarai fuori di ogni pericolo d'eſſer fatto prigione, anzi liberato, che tu ſia dal confino, & obbligo che ti troui di ſeruire in caſa Tobbia, voglio, che ſubito te ne venghi ad habitare da me, e mi facci vna volta conſapeuole dell'origine tua, immaginandomi, che nobile tu ſia, e di honorato legnaggio.

Del. Non mancherà tempo, mio Signore, troppo ſete ſollecito, troppo vi preme l'intereſſe di me pouero ſeruo, penſiamo vn poco adeſſo a quello, che più importa, vedete voi queſto inuoglio?

Cor. Lo veggo: per vita mia, che io m'immagino quel, che egli può eſſere: dì il vero queſto è il promeſſo ritratto della mia belliſſima Sarra.

Del. Il vero vi ſete immaginato.

Cor. Oh Delio mio ſia benedetto quel giorno, che io ti conobbi: sù preſto prendaſi vna lancetta, e ſi diſcioglia, e ſi diſcopra quanto prima à gl'occhi miei pur troppo ſitibondi di rimirare il fonte, e l'Idea di tutte le bellezze.

Del. Laſciate pur far a me, che adeſſo adeſſo ve lo ſuiluppo, e crederò, che il pittore, ſecondo, che l'amico mio per lettere mi auuiſa, ſi ſia portato beniſſimo, e meſſoui tutta l'arte, e tutta la ſua induſtria: prendetelo da queſta parte, & io lo terrò coſi ſolleuato: mirate Signor Corinto, mirate, ſe la Fama con il pennello della ſua voce lo ſeppe coſi figurare nella tela dell'altrui relatione, e rappreſentare al guardo della voſtra mente.

Cor. Questa è dessa: poss'io morire se io non mi figurano vn effigie tale, vn sembiante veramente diuino, effetto ammirabile del sommo valor della Natura. Oh chiome, oh care chiome da qual vena d'oro furono tratte così belle fila? Occhi da qual Cielo le vostre stelle? Oh Delio mio come è possibile, che ancora tu meco non ti stupisca? mà dimmi, sè vna insensibil tela, se vna muta pittura ha tanta forza, che farà poi quel vago, e quel bello, che vnito alla gratia, solo a se stesso si agguaglia? se tu mai prouasti Amore, pensalo tu Delio mio caro.

Del. Ripieghiamo il ritratto. Signor Corinto pigliatelo, e riponetelo, che non mancherà tempo in casa di riguardarlo con maggior commodo, in tanto mi pregio d'hauer fatto cosa, che vi habbia apportato contento, mà dubito bene, che mentre voi gioite di questa effigiata bellezza, altri non pianga la vostra crudeltà.

Cor. E chi, e chi può esser questi? dillo pur liberamente, forse quell'Oristilla della quale altra volta mi hai dato qualche motto?

Del. Signor sì di questa voglio inferire.

Cor. E tu credi, che ella habbia notitia di questi particolari?

Del. Io ne dubito.

Cor. Eh va a spesso: mi marauiglio io di queste tue superstitioni: poiche Oristilla donna ancora lei come l'altre, dopò la partenza mia haurà acquietato l'animo, e riuolto ad'altro soggetto: di gratia non la rammentiamo più, e se mi vuoi bene, cerca più tosto di mettermela in disgratia, e non conturbar me, che oggi, per si fatto donatiuo, ti ho raddoppiato l'amore, e l'affettione.

Del. Mi dispiace di non vi poter metter in disgratia questa Ori-

sta Oristilla, poiche nel medesimo tempo vengo a metterui in disgratia me stesso, & a farui odiare quella bellezza, che voi pur dianzi tanto hauete commendata.

Cor. Oh questa, si che è da ridere: eh che son pensieri senza fondamento alcuno, e come può esser questo?

Del. Questo nasce da vna costellatione, e da certi pianeti, che influiscono tali accidenti, mà adesso non è tempo da manifestarui così gran segreti.

Cor. Si, si, voglio, che ne facciamo poi vn bel discorsetto, & vna gratiosa disputa in vn allegro conuito. Delio dammi la mano: lascia andar così fatti humori: habbimi per amico vero, e credi, che presto son per liberarti da ogni pregiuditio, e quando haurò adempito questo debito, che sarà poco all'obligo, che io ti deuo, habbi per indubitabile, che subito mi voglio trasferire a Medis, per conoscere con la presenza questa da me per Fama cotanto amata nobilissima giouane.

Del. Voi partir di Niniue per veder Sarrà?

Cor. Si Delio: e perche? ti par forse, che io faccia errore?

Del. Signor sì, perche Sarra sarà presto in Niniue.

Cor. Et in che modo?

Del. Ohime che poss'io dire, e qual inuentione così all'improuiso ritrouare? mà stà: Signor Corinto credete voi, che a vn gran Cabalista, che habbia la virtù della màgia basti l'animo di farla quì comparire?

Cor. Può essere, e di così gran proue ne ho alcuni essempi.

Del. Assicurateui adunque, che innanzi, che passi troppo, vedretè la bellezza desiata, e restorete consolato! Io ve lo giuro, mà ditemi di gratia, e compatite a que-

te a questa mia piaceuole curiosità. se Sarra in Oristilla si trasformasse, che direste? e che risolutione sarebbe la vostra?

Cor. Sia maledetta Oristilla: questo non può essere, e quando fusse la trafiggerei con questo ferro, di gratia non ne parliamo più.

Del. Oh me infelice son morta: scoprirmeli eh? senti vn poco.

Cor. Deh io so, che tu fai per prouarmi, e perche temi, che il primo amore non intiepidisca il Secondo: certo, che io mi sono apposto, e veggio, che hai grã conoscenza di questa Sarra, della quale hora mi aueggio, che tu prendi la protettione: Però non hauer di ciò dubbio alcnno, perche ad Oristilla non ci penso più, ne posso sentirla più nominare.

D.l. Tanto mi credo, mà ditemi ancora, e non vi alterate, se alla presenza vostra comparisce questa sfenturata Oristilla, la riconoscereste voi?

Cor. Io non la riconoscerei sicuramente, perche a pena vn anno fa hebbi occasione di ascoltar le sue voci da vna piccola, e ferrata finestrella, che rispondeua sopra, e nell'istessa Camera doue in Rages mi trouauo infermo; talche non hauendo potuto distinguere le fattezze, non posso anco hauer memoria alcuna dell'effigie del volto, ne per consequenza contracambiar l'amor suo. In somma non se ne tratti più: pensiamo adesso alla mia bellissima Sarra, e di fare in modo, che io per tuo mezzo la possa quanto prima vedere in questa Città, se bene conosco esser l'impresa molto difficile.

Del. Fidateui nelle mie promesse, e nella gran uirtù di Astradoro.

Cor. Astradoro? lo conosco benissimo; & è vn huomo di gran valore, e quando ciò li succeda promettili pur

da mia parte ogni gran premio.

Del. Tanto farò.

Cor. E tù doue vuoi andare adesso?

Del. E chi lo sà? eh Signor Corinto sete felice voi,mà io non haurò mai felicità alcuna.

Cor. Perche Delio? di il vero,ancor tù viui amante eh?, oh perche non poss'io darti qualche soccorso,e renderti il contracambio di così rileuato seruitio,sallo Dio se volentieri lo farei, e se con prontezza ti darei ricompensa della tua pietà.

Del. In somma non ardisco, ne posso, ne ora deuo scoprirmeli, oh infelice,mia vita.

Cor. Eh Delio mio tu mi vccidi,perche sospiri? qualche gran dolore hai in te,e non me lo scopri, tu non sei chiaro,oh pouerello come in vn subito, ti sei cambiato di colore,vanne a riposarti và, e ritirati in casa di Tobbia, che hormai deue dolersi della tua, lunga dimora.

Del. Così mi credo: Ci riuederemo dopoi: Ah stele auuerse sarete pur satie vn giorno.

Cor. Questo giouane è partito da me tutto confuso:qualche dolore interno lo trafigge,e pare che di questo Oristilla molta cura si prenda. In summa non posso immaginare, se per scoprire l'intrinseco del cor mio, o se per altra cagione Delio cerchi tanto di mettermela in gratia.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Astradoro: Sbarra,e Corinto.

Ast. PErdonami,Sbarra, per questa volta,perche prima eleggerei di morire, che macchiare la candidezza dell'animo mio,e però più non mi pregare,

che io voglia cambiar nome, e tener mano ad'una burla, che ha per fine d'ingannare il prossimo con l'impadronirsi de'denari altrui. Il Ciel me ne guardi. huime per niente: non se ne tratti più.

Sbar. Oh voi sete troppo scropuloso. vedete qua appunto il Signor Corinto, che vi farà capace ancor lui, che è propriamente vn'opera di carità l'impedire, che messer Domitio non metta le mani sù questi danari, perche tutti li spenderebbe in contrappesi, e girelle, e questo si può dire espresso danno, e di lui, e del prossimo, e nel resto assicurateui pure, che Domitio non è per comparire per vn pezzo.

Cor. Sbarra dice il vero. messer Astradoro non sfuggite così bella occasione di far vn atto tanto meritorio: Io ve ne prego, ve ne supplico, anzi, non lo facendo, ve lo metto à scrupolo di coscienza.

Ast. Come non si offende la Diuina Maestà, eccomi tutto pronto ad obbedirui, mà chi mi assicura, che i denari deuino essere impiegati in opera caritatiua?

Cor. Noi due con giuramento vi assicuriamo, che deuono seruire per souuenire vn amico nostro, acciò non entri in Carcere.

Ast. Et io desideraua di liberare vn carcerato, che non ha altra speranza, che nelle mie orationi, e nella mia carità, & il debito ascende a dieci argenti in circa, che pur è poca somma, ohime che compassione, mi si spezza il core.

Sbar. Con l'auanzo di questi denari, che si hanno ad'acquistare si potrà anco liberare il vostro prigione.

Ast. Nò nò questi a voi tutti li lascio, perche non mi assicuro di poterli pigliare con buona coscienza, mà prenderò ben da voi ogni elemosina per souuenire questo poueretto.

Egli

Cor. Egli è vna passione l'hauer a far con huomini tanto scrupolosi: messer Astradoro prendete questo anello, che vale il prezzo di quello, che hauete bisogno, e con l'animo quieto, e resoluto disponeteui a farmi questo seruitio.

Ast. Dio ve ne renda merito, nel resto fidateui di me; che gia sono stato benissimo informato dal vostro seruitore di quello, che io deuó fare.

Cor. Bene, ma noi ci eramo scordati il meglio, prendete la lettera, che hiarsera mi consegnò messer Vitale diretta a misser Domitio, e trasformateui in lui interamente, perche da lontano ho visto il medesimo Vitale, che se ne viene a questa volta.

Sbar. Gli è desso per certo.

Ast. Et io in tanto anderò leggendo la lettera.

Cor. Restate voi due, che io mi ritirerò dietro a questo canto, e mi lasciarò vedere quando sarà tempo.

ATTO SECONDO SCENA V.

Vitale, Astradoro, Sbarra, e Corinto da parte.

Vit. S'Io non m'inganno, a contrassegni datimi, questa è la strada doue stà messer Domitio, al quale io deuo sborsare questi denari, e quella deue esser la porta della sua habitatione. egli è pur la grã pazzia il pigliarsi carichi d'altri, e ne quali non si puó se non perdere: pur hora stauo in pensiero delle cose, che possono interuenire, poiche messer Gabello mi ha ordinato, che io non gli sborsi ad'altri, che a messer Domitio, & io che non lo conosco, ho gran timore di non errare, oltre che alle volte si fan delle burle, & vno si finge vn altro per ingannare altrui, talche io mi trouo in vn gran laberinto: mà hor

hor ch' mi ricordo, io diedi hiarsera la lettera al Signor Corinto amicissimo mio; del quale mi posso fidare interamente, acciò la presentasse al vero Domitio, e se non haurà la lettera in mano, io non sono per sborsare, ne consegnare cosa alcuna: batterò dunque la porta tic toc, tic toc.

Ast. Sbarra sta in ordine, e tiemmi bene il tenore.

Sbar. Non dubitate. Chi batte là, che domandate da quella Casa?

Vit. D mandauo di messer Domitio Medico.

Sbar. Voi l'hauete innanzi, e non lo vedete; egli è pur tanto conosciuto per la Città, e di si buona statura, che dourebbe pur esser raffigurato a la prima; mà habbiate patienza, se li volete parlare, tanto, chè egli habbia fornito di leggere quella lettera.

Vit. Si si hora ti riconosco: tu sei Sbarra, che fusti l'anno passato co'l tuo Padrone in Rages: perdonami, ch'io non ti riconosceuo.

Sbar. Son quà per seruirui, e massime ora, che sete fuori della vostra Patria.

Ast. Sbarra dirai al tuò Padrone, chè io lo ringratio del recapito della lettera, e che io resto marauigliato, che non comparisca colui, che mi deue sborsare il denaro, conforme a che mi auuisa in questa il mio fratello.

Vit. Quella è la lettera, che io consegnai al Signor Corinto: adesso son chiaro, che non posso essere ingannato. messer Domitio io vi fo reuerenza.

Ast. Chi sete voi?

Vit. Io son Vitale agente del fratel vostro in Rages, che hiarsera al tardi arriuai a questa Città, e crederò, che habbiate riceuta vna lettera di vostro fratello, & io conforme all'ordine son pronto a sborsarui tutto quello, che in essa si contiene.

Siate

Ast. Siate il ben venuto, voi mi hauete fatto torto a non venir subito a scaualcare a casa mia. questa è la lettera resami a nome vostro dal Signor Corinto, e piaccia a Dio, che io possa rimediare all'accidente di Oristilla sua figliola, e mia Nipote, & hauer qualche notitia, se ella è morta ò viua, e che ciò mi sortisca con quella felicità con la quale io potrei risanare vna febbre maligna, vn humor salso, vn Catarro frigido, e simili sorte d'infirmità, poiche a questo arriuerebbe la mia virtù, mà il ritrouare vna fanciulla scappata dalle mani de ladroni, non è leggieri impresa, con tutto ciò, valendomi di questi denari, spedirò gente, prometterò premij, e farò ogni possibile, poiche, non hauendo io altri da lasciare heredi, che mi sia piu prossimo, della perdita di questa giouane ne sento dolore al pari di lui.

Vit. Questi sono accidenti di fortuna, a i quali non vi è altro rimedio, che quello, che da voi prudentemente è stato considerato, & io son prontissimo a sborsarui il denaro, se mi farete fauore d'vn verso di risposta, o della riceuta, acciò, ch'io possa mostrare al mio Padrone Gabello il contrassegno della mia fedeltà.

Ast. Cosi conuiene. Sbarra picchia la porta, è chiama il mio seruitore.

Sbar. Hora vi seruo, tic toc, tic toc, sento Rullo che vien ad'aprir la porta, voglio entrare, & auuertir questo sciocco, e rammentarli l'ordine hauto questa mattina da messer Domitio di lasciarci passar in casa, & in tanto farò preparare in questa camera terrena carta, e calamaio per la risposta, e per la riceuuta de' danari.

Ast. E per l'apportatore, chè sarà messer Vitale mio

agente

agĕte darete auuiso della riceuta. così leggo in questa lettera. Orsù passiamo messer Vitale io ho le stanze tutte sottosopra, mediante vn certo edifitio, che sarà di grandissimo vtile, che per ora non occorre, che io ve ne ragioni, però scusatemi, se io non fò quelle offerte, che meritareste.

Vit. Non vi pigliate questi fastidi, perche a me basta seruire il Padrone fedelmente, e ritornare a Rages quanto prima.

Cor. Messer Domitio io cercano a punto di voi, e se vi sete spedito da messer Vitale, vi prego a farmi gratia di venire a visitar vn infermo amicissimo mio, & a punto vi sono due Medici, che vogliono far collegio, e non si aspetta altro, che la persona vostra, & il vostro consiglio.

Ast. E' pur gran cosa, che io non possa hauere vn'hora di riposo, ne si può far collegio, doue io non habbia a interuenire. mi vien uoglia alle volte di maledire i libri, e chi mi insegno questa professione. Io era appunto in procinto di rispondere a mio fratello.

Sbar. Non entrate in collera, e scomodateui per questa volta in gratia del mio Padrone.

Vit. Signor Corinto, ringratio V. S. del buon recapito della mia lettera.

Cor. Non haurei mancato di faruí il seruitio, mà lassate, che io fermi messer Domitio per quando vi farete da lui spedito: e perche ogni fatica merita premio, pigliate questi due coronati a buon conto, e del resto farete sodisfatto in casa dell'infermo.

Astr. Gli accetto per complimento d'una somma, che deue seruire per far vn elemosina ad'una pouera Fanciulla orfanella.

Sbar. Signor Domitio passate a vostro comodo, hauendo io

do io ordinato da scriuere per la speditione di questo galant'huomo.

Ast. Seguitemi messer Vitale, e spediamoci perche il visitare infermi, e massime quelli, che stanno in pericolo della uita, & il porgerli soccorso con la uirtù della medicina, è opera di misericordia, é non bisogna metterui tempo in mezzo.

Vit. E' verissimo: entrate pur la, ch'io vi seguito.

Cor. Sbarra, se vuoi, ch'io ti dica il uero, tu sei un gran tristo.

Sbar. E uoi non hauete bisogno di curatore, poiche si prontamente hauete saputo trouar l'inuentione del uostro amico infermo, e confermata la burla con le due monete d'argento, quali non sperate più di riuedere, poiche messer Astradoro con l'oncino della sua carità tirerebbe a se tutto il mobile di Niniue, mà se il Medico uenisse mai in cognitione, che in uostra mano fusse uenuta la lettera, & i denari di suo fratello, come la salderete uoi secò?

Cor. Non passeranno dieci giorni, che li denari li saranno da me restituiti, e con più comodo ti dirò il modo, & in tanto potrò liberare prontamente il pouero Delio, e me ancora dalla sicurtà fatta per lui: Mà doue, e con quale scusa lasciasti tu messer Domitio, doppo, che io mi fui partito da te?

Sbar. Lo lasciai nella spetieria del Lion d'oro, e lo pregai, che quiui mi attendesse fin che io tornauo a darli risposta circa all'hora, se era proportionata, e comoda di uisitare messer Astradoro.

Cor. Egli haurà hauto agio di aspettare, mà uedilo, che di qua se ne uiene: oh disgratiati noi, siamo rouinati: Astradoro è in casa: ecco scoperta la burla, e suanito ogni nostro disegno.

Sbar. Ripigliate ardire, e confermate quello, che dirò io? la-

io? lasciatelo pur venire a suo comodo, e che? non ho io più inuentioni, e scuse pronte, che non hà bossoli, e cartocci le spezierie?

ATTO SECONDO SCENA SESTA.

Domitio, Sbarra, e Corinto.

Dom. PEr mia fe, Sbarra, che io poteuo aspettare.

Sbar. Sappiate, che quell'Astradoro era vscito di Casa, & io dopò, che vi hebbi lasciato, l'incontrai per strada, e mi disse, che voleua venire verso la casa vostra per rimediare ad'un gran pericolo, e che si voleua seruir di me, si che senza tornare doue io li dissi, di hauerui lasciato, volse, che qua seco ne venissi, e già si è rimediato al disordine, e burlato colui, che voleua burlar voi con vostro infinito danno.

Cor. Tutto è verissimo.

Dom. Ohime, che mi dite voi? come può star questo? fate, che io sappia il tutto minutamente.

Sbar. Vdite. Vn certo forestiero inuidioso, e bell'humore, per torui la reputatione, e l'utile, era venuto con vn sacchetto di monete false per corrompere quel semplice di Rullo, e per pigliare il modello del vostro marauiglioso edifizio, con disegnare prestamente la quantità, la qualità, l'ordine delle Ruote, le distanze di esse, notare il peso, e simili circostanze.

Dom. Oh to sù questa: non mi mancaua altro, che durar le fatiche, e che la gloria fusse d'altrui.

Sba. E per meglio introdursi in casa vostra, e colorire questa sua bugia, si era finto vn agente di messer Gabello di Rages vostro fratello: di tutto, ne vi saprei

prei dire, se per scienza propria, ò per relatione d'altri, ne hebbe notitia messer Astradoro, e giunse quà in tempo più, che opportuno: e perche l'ingannatore restasse ingannato, ritrouato, che hebbe sù questo luogo l'huomo fraudolente, che si fa chiamar Vitale, egli medesimo si è finto d'esser Domitio.

Dom. Astradoro fingersi me, & a che fine?

Sba. Sentirete: & ha saputo così ben dire, e fare, che gl'ha cauato il sacchetto dalle mani, e l'ha introdotto in casa sotto spezie di volerli mostrare quelle ruote, mà in tanto discorrendo seco, e trattenendolo in questa prima camera, ha dato ordine, che venga la guardia de soldati del malefizio, perche questo reo, e falsario sia castigato, e se quì vi tratterrete, lo vedrete sicuramente andar prigione.

Cor. Voi sentite, Signor Parente, questa è l'istessa verità, & hora si ritrouano ambidue in casa vostra, oue non habbiate sospetto, che gli sia mostrato cosa alcuna.

Dom. Così credo, e mi piace l'auuertenza di questo galant'huomo, e gli resto obligatissimo: mà bē mi dispiacerebbe, che in casa mia venissero soldati d'esecutioni, perche, se questo disgratiato, che ha portato le monete false capitasse male, io acquisterei cattiua Fama nella Città, e sarei tenuto in pessimo concetto. Deh di gratia, poiche si è rimediato al primo inconueniente, rimediamo ancora al secondo.

Cor. Comandate, perche io son pronto a fare quanto è di vostro desiderio.

Sba. Fermate, io ho pensato al rimedio: Andate voi Signor Padrone in Corte, e con vna pronta scusa operate, che il Gouernatore non mandi qua la sua famiglia, & io passerò in casa, e placarò messer Astradoro,

doro,e così sarà rimediato al tutto.

Dom. Non si poteua pensar meglio: ogn'un dunque sollecíti,e spedisca quel, che ha da fare, che io l'attenderò qui in strada.

Cor. Et io volando me ne vò in Corte, acciò non segua male aicuno. Signor Domitio a riuederci quanto prima.

Sba. Et io in tanto informerò Astradoro, e rimedierò al tutto: Orsù io entro per osseruare,& esequire quanto ho promesso.

Dom. In effetto, chi è nato auuenturato come son io in fin le disgratie gli diuengono venture. Se non era quest'huomo da bene di messer Astradoro sicuramente quello sciocco del mio seruitore si lasciaua ingannare, con lo splendore, & apparenza di quelle monete false, & io rimaneuo la fauola di tutta Niniue,perdeuo tutta la fama, che fin hora mi sono acquistato, e quel che più importa, cascauo di concetto alla mia Gioia, la quale, con il mezzo di questo edifizio, spero d'hauer presto a sposare, mà vedila,che se n'esce fuor di casa di Tobbia. Oh perche non ho io qua il mio pettine: Il fiaschetto dell'acqua di fior di cedro, e quattro moscardini acciò,parlando seco,ella sentisse spirar dalla mia bocca vn Zeffiro tutto soaue,& adoroso?

ATTO SECONDO SCENA VII.

Gioia, e Domitio.

Gio. OH,che casa benedetta è questa: quì veramente vi habita il Signore:qui si impara a ringratiare Dio nella pouertà, e lodarlo nelle tribulationi,a suffrir in patienza l'infirmità, & a sperare nelle cose

le cose auuerse. Oh ecco qua questo bel giouane, che mi vuol far passare alle seconde nozze, e per contradote in vece di denari mi vuol dar tante girelle, e far camminar da se le mie telaia, vh se questo fusse, e che vno stesse a vedere questa marauiglia, parrebbe, che a torno vi fusse vn essercito di folletti inuisibili, che mouessero le squole, e le calcole: vedi come egli sta su le sua, come si assetta la barba, e si sforza di stare in su la vita, mi vien voglia di ridere, mà li voglio dar buone parole, e far proua, se egli è così magnanimo di effetti come di promesse.

Dom. Sia benedetto il Sole, che risuegliò quel vapore, che diuenne vna nugola, da cui discese quell'acqua, che fecondò quel terreno, oue nacque quell'albero, dal cui legname fù formato quel telaio, che è fatto degno di esser agitato da quella pulita, e bianca mano, la quale a questa mia congiunta, spero, che con indissolubil laccio di matrimonio, habbia a scacciar da me tormento e noia. Oh di questo mio core vnica gioia.

Gio. Oh perche non ho io adesso vn grano di quella sapienza, della quale era dotato il nostro Salamone, ò di quelle belle parole, che diceua la Regina Sabba, si come intesi raccontare alla mia Nonna, che ancor io prenderei ardire, oh generoso meſser Domitio di render con parole conuenienti, vna grata risposta alla vostra capricciosa, e gentilissima salutatione, mà in vece d'altri complimenti, poiche hauete lodato la bellezza della mia mano, sperando da quella hauer à riceuere la fede, come vostra sposa, mi risoluo, che la medesima mano per me supplisca con fabbricare vna bellissima torta composta di polpe trite di cappon frollo con i suoi propor-

tionati ingredienti, e che vi serua di vn bel piatto coronato di vna dozzina di tortore lessate con zuppetta dorata sopra, con vna imboscata di piccion grossi ripieni di pistacchi odoriferi, e pignoli rinuenuti nella maluagia garba, con una insalata nel fine di erbette scelte, tramezzate con capperi, foglie di cedro, huoua sode spaccate, e melograna dolce, & altre circostanze solito vsarsi nella mia cucina: che ne dite messer Domitio vi piacerà questa vsanza di rendere il saluto?

Dom. Dall'inuito nasce il conuito, che vuol esser ben gradito, e'l vero condimento è l'appetito, e inditio da del nome di marito, cosa, che mi piace, perche mi da adito alle mie speranze, accetto dunque l'offerta, e questa sera me ne vengo indubitatamente a cena da voi, e porterò meco vn disegno del mio edifizio, perche habbiate qualche caparra della mia promessa.

Gio. D'altro, che di disegni haurei bisogno: Se mi amate, come dite, fatemi la scritta della chedubà per contradote, di queste nozze, & in essa fatemi libera donatione di tutto il vostro, & allora dirò d'esser la vera gioia del vostro quore, e non la gioia del vostro passatempo, e così mi leuerete il sospetto di non esser da voi burlata.

Dom. Se Oristilla mia nipote si ritrouasse, come saluerei la promessa fatta a Gabello di volergli lasciare tutto il mio? eh à sua posta: si sà, che quando vno prende moglie, muta ancor pensieri, e voglie. Signora Gioia, per farui vedere, ch'io son pronto esecutore de vostri desideri, vi prometto di venire questa sera, e di condur meco vn huomo da bene, che distenderà questa scrittura con la donatione di quanto io mi ritrouo.

Et io

Gio. Et io prometto di darui subito la mano in segno di fede.

Dom. Questo mi basta, noi ci siamo intesi: à riuederci.

Gio. Il mondo, è de sollecitì, e per correr dietro alla fortuna non bisogna esser zoppa, e poiche Delio non seppe conoscere la sua ventura, non voglio già io disprezzar la mia, & egli conoscerà, che non mi sono mancati i partiti: non voglio tardare.

Dom. Ogni cosa mi và prosperamente, di qua sfuggo le disgratie, e di là incontro le felicità.

ATTO SECONDO SCENA VIII.

Astradoro, Sbarra, Vitale, e Domitio.

Ast. TV non poteui pigliare la miglior scusa, nel resto non occorre, che tu mi stia à dare altro auuertimento.

Sba. Parlate piano, anzi mutate di scorso, poiche messer Domitio si auuicina, e messer Vitale esce fuori di Casa.

Ast. Messer Vitale vscite a uostra posta.

Sba. Sollecitate; e ritirateui all'albergo, perche, incontrando di nuouo questo vostro nemico, del quale in casa ci hauete discorso, è detto hauerne gran timore, egli non vi facesse qualche dispiacere.

Vit. Il vostro consiglio è buonissimo, però hauendo io hauto la risposta, e la riceuuta, intendo horhora, prouedermi di caualcatura, & vscir questa sera fuori della città.

Dom. Voglio abboccarmi, e burlar questo sciocco, che uoleua imparare il segreto delle mie ruote: Ben trouato Signor Domitio, come passa quel uostro moto perpetuo, à che ne sete uoi? tutto il Mondo sta

attendendo l'esito di questa nuoua marauiglia.

Ast. Le cose passano felicemente, e mi farete seruitio di uenir quanto prima in casa mia, & in tanto sarà ben, che io licenzi questo galant'huomo, che col trattenersi in Niniue porta pericolo di qualche grande infortunio.

Dom. E' forse costui uno, che si fa chiamar messer Vitale?

Vit. Signor si, che volete uoi inferire?

Dom. Che sarà utile per uoi, che ui ritiriate quanto prima, perche sono informato della venuta, e della persona uostra, e del sacchetto de danari, e so, che quà vi potrebbe interuenire qualche gran disgratia, e questo vi basti.

Vit. Che ui diss'io? Signor Domitio, e la compagnia seruitor uostro: qui non è da tardare.

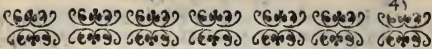
Ast. Messer Domitio mio caro, hora, che questo mal'huomo è partito, ui restituisco il uostro nome, e potremo ragionar tra noi liberamente, mà se bramate hauer gusto, e di poter discorrer meco, e con Sbarra di quanto è seguito, e molto più del rimedio, che son per darui, acciò quella vostra ruota ostinata faccia il suo moto, entriamo in casa, che à pieno, del tutto sarete ragguagliato.

Dom. Questo è quel, ch'io desidero, mà quāto alla sanità come ue la passate uoi? Sbarra mi significò questa mattina, che uoi, ui sentiui alquanto indisposto.

Ast. La mia è una febbre quartana, & hoggi non mi tocca: passate pur innanzi, che discorrere potremo ancor di questo.

Do. Entriamo, che hauremo materia di ragionare assai: Io godo, io impazzo hora ne gusti, e nelle felicità.

Sbar. Che non sia la felicità d'Abram frasconi, che disfaceua le sue case per vendere i mattoni.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lidio, e Coro di Giouani nobili.

Lid. VOi, oh nobili giouanetti, che ſete non meno per amore, che per ſangue a me congiunti, Voi, che tante volte godeſte della liberalità del buõ Tobbia auanti, che egli fuſſe priuo della luce, ſi come quello con la carità tal'hora ſouueniſte, coſi di preſente compiaceteui di viſitarlo meco, e ſouuenirlo nello ſtato preſente, e poiche ſiamo inuiati al noſtro ſecreto Oratorio a pregare Dio, che al ſuo figlio giouanetto conceda preſto, e felice ritorno, contentateui ancora d'inuitarlo, acciò le preci del Padre ſi vniſchino à quelle de'parenti, aſſicurandoui, che egli ne prenderà gran conforto, al contrario d'altri ſuoi congiunti, che ſi ſono burlati di lui, e delle ſue carità, come anco della gran cura, che ſi pigliaua nel ſotterrare i Morti ſi come à tutti voi, è molto ben noto.

1.*Gio.* Voi ſapete, oh Signor Lidio, quanto ci fuſſe grato quel buon Giouane di Tobbia, per là bontà de coſtumi, e per la purità della vita, e per conſequenza potete credere, che ſempre ſaremo non meno pronti, che apparecchiati à ſouuenire al ſuo Genitore, e con le voci di conſolatione, e con l'opere della pietà, però diſponete di me come ui piace.

2.*Gio.* Le cortesie riceuute da questo buon Vecchio, e da quel modesto, e buon Giouanetto suo figliuolo, non solo richieggono vna douuta ricordanza, mà che da noi per tanta beneuolenza, si mostri segno di vera gratitudine, si che facciasi pur quanto dal Signor Lidio nostro ne vien comandato.

3.*Gio.* Io sempre con gran ragione ho reputato, che non sia più brutto vitio al Mondo di quello dell'ingratitudine, e per il contrario Virtù più accetta à Dio di quella della Carità, e massime quando è congiunta con l'Oratione, però non s'indugi ad'essequire quanto dal nostro buon parente ne viene proposto.

Lid. Io infinitamente mi godo della vostra prontezza, e che la beneuolenza nostra, fondata sù la bontà, & opre caritatiue, habbia sempre oggetti degni di animi nobili, e virtuosi, mà osseruate, che mi pare, che si apra la porta di Tobbia.

ATTO TERZO SCENA SECONDA.

Delio, Lidio, & Coro di Giouanni.

Del. NOn dubitate, che quanto prima cercherò di condurlo da voi.

Lid. Gratioso giouane il Cielo vi salui, che fa il nostro Tobbia? deh dateci di lui qualche nouella?

Del. Egli nella passata notte, è stato alquanto trauagliato, ma su'l leuar del sole si è riposato, e nel sonno, per quanto ha referto, hà veduto cosa degna di consideratione, e però Anna sua moglie, desiderosa di sapere quello, che tal sogno voglia inferire, mi mandaua in fretta à trouar messer Astradoro, acciò, come huomo intendente, & accetto à Dio, glie ne desse

ne desse l'interpetratione.

Lid. Deh per gratia raccontateci questo sogno, e fateci poi fauore di chiamare in strada quel buon Vecchio, perche desideriamo di condurlo al nostro Oratorio.

Del. Egli ancora haueua il medesimo pensiero, ne molto potrà indugiare a venir fuori, in tanto vdite il sogno. A lui pareua di ritrouarsi in oscura valle, onde pieno di spauento, postosi a far oratione, sentì, nel medesimo tempo vn'altra voce, come di Giouanetta, porgere a Dio deuote preghiere, Doppo li parue, che sette ombre li passassero auanti, & quelle poi dileguate comparisse un Sole, che in mezzo a due lucidissime stelle così gli dicesse. Sorgi, e vedi. Dio ha risguardato la tua carità, & ha esaudito la tua oratione.

Lid. Il sogno, è bello, e curioso, e più tosto, come stimo, nuntio di felice euento. Mà Tobbia con la moglie se n'esce fuori di Casa, ritiriamoci alquanto, e voi, per ritrouar l'interpetre, seguite nel nome del Signore, il vostro viaggio.

Del. Restate felici.

ATTO TERZO SCENA TERZA.

Tobbia Vecchio, Anna, Lidio, e coro di Giouanni.

Tob. ANna, Consorte cara, poco fà ho sentito in vna stanza della nostra casa belare vn capretto, e ne ho preso grandissimo dispiacere; & ho dubitato, che a te non sia stato venduto per poco prezzo da persona, che l'habbia inuolato, il che non uorrei per quanto ho cara la vita.

An. Questo vostro zelo di bontà, vi fa tal volta vscire

fuori di voi stesso, poiche fate molti giudizij temerari, e reputate me per Donna di animo vile, e che nel comprare habbia si poco auuedimento, senza accorgerui, che queste parole mi trafiggono, e mi passano il core. Io non so già, che prudenza habbiate saputo mostrar voi, con tante opere di Misericordia, auanti a questa vostra cecità, e forse, che non vi sete affaticato nell'alloggiare Pellegrini, nel cibar poueri, nel donare il vostro a ogni bisognoso, e far medicare a vostre spese tanti feriti, e sopra tutto con vna vostra cura insatiabile di sotterrare quanti morti si trouauano stesi in terra per questa Città.

Tob. O Signore tu sei giusto in tutte le tue operationi, però l'infermità, che mi mandasti, e quanto ascolto, tutto sopporto in pacienza, e riceuo per li miei peccati, pregandoti, oh Re del Mondo a riuolgere la faccia tua da quelli, & a donarmi perdono, e se è in seruitio tuo di leuarmi anco questa vita, sia fatta, oh Signore, la tua volontà, e fa, che da questo seno in pace se ne parta l'anima mia.

An. Orsù non fate più condoglienze, & ascoltate Lidio vostro parente, che, in compagnia di alcuni nobili Giouani, a voi se'n viene.

Lid. La pace del Signore, oh amato, e reuerito Tobbia, sia sempre con esso voi.

Tob. Et a voi conceda Dio la sua santa gratia.

Lid. Io sono Lidio figliuolo di Nabat vostro consobrino, che con alcuni Giouani amici, e parenti amoreuoli, son venuto a visitarui, & a pregarui insieme, che in compagnia nostra vogliate uenire a porger preghiere a Dio, per il felice ritorno del figliuolo vostro.

Tob. Maggior consolatione non potrei riceuere fatemi

voi la

voi la ſcorta, e tu Anna reſta in Caſa, e poi vattene con Roſetta fuori della porta Regia, che va à Rages, di doue entrano molti paſſaggieri, e vedi, ſe alcuno di loro ſa dar nouella del noſtro figliuolo.

Lid. Andate, e compiacetelo, e per queſta mattina non occorre, che l'aſpettiate a deſinare.

An. Coſi farò: Il Signore vi accompagni: voglio trattenermi in caſa, tanto, che arriui meſſer Aſtradoro per il deſiderio, che ho di ſapere l'eſpoſitione del ſogno di mio marito, e poi me n'andrò a intender nuoua di mio figliuolo.

ATTO TERZO SCENA QVARTA.

Roſetta, e Falchetto.

Roſ. MAdõna Stella tua Padrona mi ha tanto trattenuta per ſaper quello, che ſi fà, e che ſi dice in caſa noſtra, che io dubito di non eſſer tornata tardi, e di non hauer qualche ſolenne brauata.

Fal. Da pur la colpa alla Padrona; ſei pur ſtata tu, che hai perſo il tempo vn hora, e da vantaggio, a far colatione in caſa noſtra, mà ſe vuoi, che io venga teco a far tua ſcuſa, lo farò volentieri.

Roſ. Non occorre nò, perche mi ſaprò ſcuſar da me ſteſſa, con dirli, che ſin adeſſo ſono ſtata ad'aſpettare quello ſpauracchio di meſſer Aſtradoro, al quale mi è ſtato commeſſo, ch'io porti la mia bella pecorina di caſa, e l'ho aſpettato ſin all'hora del deſinare, pure ho laſciato detto a Caſa, che ſubito arriuato ſe ne venga a trouare la mia Padrona, che per eſſer tutta deuota, e da bene ſtima, che ancor lui ſia tale, e molto ſi confida nelle ſue orationi.

Fal. Ti ſo dir io, che queſto è vn ſoggetto da farne gran

ſtima,

stima, la prima volta, che io lo ueddi mi parue l'espositore de i discorsi dell'Asino di Balaham, e che virtù ha egli questo viso di Astrologo ammalato?

Ros. Tu lo dicesti appunto: dicono, che egli è vn Caualista, pare a me, che predice quello, che è stato, & indouina quello, che non ha da essere, e tutti i suoi discorsi finiscono in carità, accompagnati da alcune lagrime.

Fal. La più cattiua secchia di casa è quella che piange.

Ros. Mà io pur mi trattengo, e l'hora passa, e tu, che sei spensierato, mi terresti a bada tutto il giorno.

Fal. Anzi ho più pensieri, che non hai tu, sendo stato mandato dal mio Signor Lidio a sollecitare maestro Nettalim quoco, perche vuole questa mattina far vn poco di rallegramento con alcuni giouanetti suoi amici, e parenti, doue anco credo, che habbia a interuenire il Cieco Tobbia, e so che hanno inuitato alcune fanciullette pouere già raccomandateli dal medesimo tuo Padrone, alle quali vogliono dare vna pia elemosina, che serua per loro dote, per congiungere la carità con l'oratione.

Ros. Spedisciti adunque acciò ogn'uno se ne vada alle sue facende. L'uscio di casa è socchiuso manco male, che non haurò a batter la porta, Falchetto a riuederci.

Fal. Et io per la più corta piglierò la strada di qua: Viua Rosetta, che morir mi fà.

ATTO TERZO SCENA QVINTA.

Astradoro, e Sbarra.

Ast. Ringratiato sia Dio, mi pare esser vscito di un gran laberinto: in fatti io non sono auuezzo ad'ha-

ad'hauer la lingua discordante dal quore, però ti prego, oh Sbarra, per l'amicitia, che è fra di noi, a non mi metter più in si fatti pericoli.

Sbar. Per questa volta habbiatemi per iscusato, e poiche hauete dato ad'intendere al Medico, che vn buon pezzo di calamita, che stia rasente ad'vna stella di ferro dentro vota; e ripiena di alcune palline di piombo, darà il moto a quella, & all'altre Ruote; vi prego à mantenerlo in questo humore, perche l'inuentione ha del verisimile, & egli haurà speranza, & occasione di credere, che quel Saturno deuà girare felicemente.

Ast. Mà il girato, e l'aggirato resterà lui, & io, che non vorrei scandolizzare il prossimo, ne resto molto mortificato: patienza il Signore vuole, che io meriti ancora per questa strada.

Sbar. Tutto mi piace, mà voi con questi ragionamenti non vi ricordate del sacchetto de danari, che ui lasciò messer Vitale, quali sono stati recusati da messer Domitio, come quello, che indubitatamente ci ha creduto, che siano monete false, e non vuol cadere in qualche pregiudizio.

Ast. Li danari son qui nel medesimo sacchetto, e te li consegnerò adesso, mà io ne vorrei pur vna particella non già per premio della mia fatica, e del pericolo in che sono incorso, con tutto, che l'intenzion mia sia stata santa, e buona, mà per donarli à vn deuoto Eremita amicissimo mio fin da bambino, perche si sostenti, e preghi il Signore per mé, acciò non mi imputi a peccato quello, che in questo giorno ho commesso per compiacere alle persuasioni fattemi da tè, e dal tuo Padrone.

Sbar. Ah si diauolo, questo comincia a pizzicare d'altro, che di carità: mi pareua pur, che quel diamante

fusse

fusse stato donatiuo a bastanza: messer Astradorō di gratia non ci rompiamo fra noi, consegnatemi quel sacchetto di denari si come di ciò fare rimaneste in appuntamento con il Signor Corinto, al quale potrete domandare, e riceuere dalla sua mano quella elemosina, che volete dare a quel vostro Romito.

Ast. Ohime fratello non ti scandalizzare, tu sai, che per ordinario non son'huomo interessato, e non pretendo cosa alcuna, & a quel sant'huomo donerò vn poco di grano togliendolo alla mia propria bocca.

Sbar. Oh cosi fate, che sarà opera più meritoria, & accetta à Dio: Io vi lascio: a riuederci questa sera sotto il portico di Sennacherib doue trouerete il Signor Corinto, e da lui haurete intera satisfatione.

Ast. Va, che possi rompere vna gamba: patienza non tutti i colpi delle freccie colgono al segno, che venga il canchero a me, & al mio poco giuditio, che non seppi aprire quel sacchetto, è farmene vna buona parte di mia mano: tantè non si può pensare ad'ogni cosa: per oggi il mio mulino non è stato otioso, sendomi con la mia industria guadagnato questo diamante, un gioiello, e forse a quest'hora quella pecora, che ho cauata di mano alla moglie di Tobbia: oh io mi prendo pur tal'hora il gran gusto, e mi rido poi di questi scimuniti, che cosi dolcemente mi fanno fruttare la mia bottega, che non ha maggior capitale, che pietose parole, e salutiferi documenti.

ATTO

320

ATTO TERZO SCENA SESTA.

Delio, & Astradoro.

Del. OH che sia ringratiato il Cielo, che pur vi ho trouato vna volta: la mia padrona vi attende in casa con gran desiderio, per saper da voi l'interpretratione di vn sogno, come intenderete, mà io haurei gusto, si come hora ho gran necessità, di discorrere innanzi de' miei proprij fatti.

Ast. Volentieri: che ci è di nuouo? parlate pur confidentemente.

Del. Vi son più cose, e se non mi porgete aiuto si come hauete fatto fin hora, son morta: sappiate, che doppo hauer mostrato il mio ritratto al Signor Corinto, che lo lodò in estremo, egli mi scoperse di volersi quanto prima partir di Niniue, per andare a Medis, per rimirare da presso la sua per fama tanto amata Sarra. Io, inteso questo, li promessi di operare co'l mezzo della virtù vostra, e di quella scienza Cabalà chiamata, accompagnata da qualche magia, che Sarra sù la prima vigilia della notte, & in questo stesso luogo sarebbe comparsa; & haurebbe seco ragionato: egli mi promesse, quando questo fusse succeduto, di fare a chi in ciò si adoperaua, vn gran donatiuo, il quale tutto a voi riseruo: però disponeteui per gratia a dirli, che per via d'incanto, in sù quell'hora farete venir Sarra alla sua presenza.

Astr. E voi dunque, Oristilla, mi tenete in concetto d'incantatore, e di maliardo?

Del. Questo nò, mà voi non intendete la forza dell'inganno: Io stessa mi voglioe questa Sarra da finger

lui tan-

lui tanto amata, nè sarà difficile il persuadergliela, hauendo già impressa nella mente l'effigie di lei, conforme al mio ritratto, da lui visto, e commendato, come sembiante, non di Oristilla, mà di colei, di cui per fama si troua così fieramente innamorato.

Ast. Ora capisco la vostra inuentione: in fatto Amore assottiglia l'intelletto, & opera anco nelle Donne azzioni marauigliose, mà ditemi, non sarete uoi riconosciuta all'habito, & alla voce?

Del. Ho pensato di non parlare, che così anco tornerà meglio per auuerare, che il tutto proceda per virtù vostra sopranaturale, e quanto all'habito, spero, e mi do vanto di trouarne vno da Madonna Gioia originaria di Medis, la quale so certo, che ne ha più d'vno, e molto belli, portati da lei fin quando era sposa, che così mi affermò vn giorno, mentre, stimandomi per huomo, si scoperse di me inuaghita, e mi promesse, quando io l'hauesse sposata, desiderando come Donna ricca, & ancora di buona età di non viuere così scompagnata, che haurebbe pagato il mio debito, e liberatomi da ogni pericolo, ò seruitù in che mi trouo, e fattomi godere stato felice tutto il tempo della vita mia. Nel resto con poca fatica il mio crine artifitiosamente nero, tornerà biondo, e così mi potrò assicurare di non esser da lui riconosciuta per Delio.

Ast. Questa mutazione di habito, e di chioma, il silentio, e l'esser vista al lume della Luna vuol dire assai: mà se Corinto questa sera, credendoui Sarra, vi si manifesterà per amante, come è credibile, vi risoluerete allhora di scoprirui per la vera Oristilla?

Del. Non già, anzi sarebbe errore, & anderei à manifesto pericolo di troncar le mie speranze.

E per

Ast. E per qual cagione?

Del. Perche Corinto, che in Rages non mi pote ben conoſcere di viſta, ſe ben hebbe occaſione di parlarmi, ſentendo ora queſto cambiamento di perſona, di habito e di nome, reſtarebbe tutto confuſo, e ſoſpetterebbe di nuouo inganno continuato a quello del finto ritratto.

Ast. E' veriſſimo.

Del. Oltre che odiando egli a morte Oriſtilla, quale traffiggerebbe ſe poteſſe hauer nelle mani, come egli steſſo mi ha detto, deuo credere, che tutto ſdegnato, ſtimandoſi da me, ò tradito, è burlato, mi ſi torrebbe dinanzi con male parole, e mi abbandonerebbe per ſempre.

Ast. In che modo dunque diſegnate di ſcoprirui?

Del. Co'l voſtro mezzo, doppo, che io ſarò partita mouendo voi ſeco ragionamento in propoſito mio, e quando trouiate, che queſti inganni amoroſi, non li diano faſtidio, paleſandoli poi il vero, lo diſporrete a leuar l'affetto da Sarra, & a riceuer me per ſua conſorte.

Ast. Io conoſco, che diſcorrete con gran giuditio, & io, che ho cominciato ad'aiutarui, acciò ne ſegua fra voi matrimonio, à Dio cotanto accetto, che queſto ſolo; e non altro humano intereſſe mi muoue, diſpoſto ſono di ritrouarmi in compagnia voſtra in queſto luogo, doue gl'hauete promeſſo, che vedrà la ſua diletta Sarra.

Del. Oh quanto grande è l'obligo, che io vi deuo, credetemi pur meſſer Aſtradoro mio, che prima mi mancarà la vita, che la memoria di coſi rileuato fauore.

Ast. Vi ſeruirò con ogni prontezza, e con tal occaſione vi voglio ſcoprire; che meſſer Domitio, ſcioccamente inuaghito di madonna Gioia, ha diſpoſto di donarli

narli tutto il ſuo, e priuarne voi ſua nipote, con intenzione di ſpoſarla, ſi come in caſa ſua poco fa mi ha raccontato, e pregatomi ancora, che io voglia diſtender la carta del parentado, il che farò per acquietarlo, & acciò non la faccia diſtendere ad'un altro, mà quando egli haurà a ſottoſcriuerla, che ſara doppo vna lauta cena, che li prepara queſta ſerà madonna Gioia, e per conſequenza molto alterato dal vino, io li porgerò vn altra carta molto differente, che ſubito ripiegherò, conſegnandola à madonna Gioia, la quale, per non ſaper leggere, ſe la terrà per buona, e per cara, hora vedete, e conſiderate quello, che haueuo penſato per benefitio voſtro.

Del. Penſieri vtili, giuditioſi, e degni di uoi, mà ſiate pur ſicuro, che ſubito, che io parlo a madonna Gioia, e che io la richiegga dell'habito con qualche ſcuſa, e finga d'hauer martello di queſto nuouo parentado, ogni diſegno del mio Zio reſterà al tutto uano, e uoi procurate di eſſer a queſta cena, perche in ogni occorrenza, & all hora deſtinata ſaprò doue trouarui, e meglio, per tal uicinanza, potremo concertare, & effettuare il noſtro diſegno.

Aſt. Non indugiate dunque à rittrouarla, & io intanto ſpedirò l'altro ſeruitio in caſa di Tobbia: a riuederci al tramontar del ſole, e Dio ſia quello, che proſperi queſti noſtri ſanti deſiderij.

Del. In fatti l'Oceano d'Amore ha troppi ſcogli, pur ſe nuoua tempeſta non ui ſuccede, ſpero di condurmi felicemente al porto, mà non è tempo d'indugio, uoglio battere ſpeditamente, tit, toc, tic, toc.

ATTO

ATTO TERZO SCENA VII.

Gioia, Delio, e Corinto.

Gio. CHi batte là giù: aspettate, trattenetevi vn poco, che io ho a punto le mani nella pasta.

Del. Garbat'à fe: il conuito per messer Domitio si deue metter all'ordine, mà segua, che vuole, fin che ella si spedisce, la starò attendendo qui nella strada.

Cor. Ringratiato sia il Cielo, che in questo punto ho pagato, e satisfatto il Camarlingo Regio di quanto poteua pretendere per la condennatione fatta à quel poueretto di Delio.

Del. Delio è quì presente Signor Corinto mio, e pur troppo vi ha inteso, mà non sa di hauer merito alcuno, che vi muoua a pagar si gran somma di denari.

Cor. Non più parole: il Tesoriero ti ha cancellato, eccoti la riceuuta, e la liberatione insieme, resta hora, che io mandi per le tua robe in casa di Tobbia, al quale potrai dar conto del seguito, e con sua buona gratia te ne verrai a stare in casa mia, e credimi certo Delio, che io ti ho posto tanta affettione, e tanto mi piace il tuo garbo, la tua modestia, le tue nobili maniere, & honorato modo di procedere, che io vn giorno più dell'altro mi confermo nella mia opinione, che tu sia nobilmente nato, mà se tu ad'ogn' altro lo taci, non lo celare a me, che ti sono tanto obligato, e se mi succede il potermi accasare con Sarra, vedrai quanto sono per accarezzarti, e giouarti insieme, che dici Delio? tu non rispondi? pensa pensa vn poco quant'obligo ti haurebbe la sposa di hauermi fatto capitare alle mani il suo ritratto, e quanta sarebbe la gratitudine verso di te.

Del. Bene mà se auueniſſe, che l'amico mio di Medis mi haueſſe ingannato, e che l'effigie di Sarra fuſſe dal ritratto diuerſa, l'amareſte voi co'l medeſimo affetto, che fate hora?

Cor. Difficilmente, anzi ardiſco aſſolutamente dir di nò, poiche in Amore, e maſſime come il mio dalla fama cagionato, le prime impreſſioni hanno gran forza, & io di ciò ne prenderei non poco diſguſto.

Del. E quando di ſomigliante bellezza fuſſe dotata l'infelice Oriſtilla, che fareſte all'hora?

Cor. Ohime taci, tu mi confondi, e mi auuiluppi il ceruello, di gratia penſiamo ad'altro, è mutiamo diſcorſo.

Del. Facciaſi a voſtro modo, e quanto al benefitio riceuuto, io non voglio renderui gratie con parole: voſtra è la vita mia, diſponetene come a voi piace: ſolo rammentar vi voglio, che vi ricordiate, che ſu la prima hora di notte vi ritrouiate in queſto luogo, oue co'l mezzo d'Aſtradoro, conoſcerete Sarra da preſſo, e non per mezzo del ſuo ritratto, nel quale potrete meglio affiſſar lo ſguardo per raffigurarla, e per vedere ſe il Pittore ha ben ſaputo con il pennello, e colori imitare il vero.

Cor. Piacemi il tuo conſiglio, accetto l'offerta, e ſarò quì all'hora ſtabilita, oh Delio mio quando ſarà mai, che con maggior ſegno di gratitudine io ti poſſa moſtrare il deſiderio, e la grandezza dell'animo mio.

Del. Non mancarà tempo. Signor Corinto a Dio: Hor mai comincia a paſſar il mezzo giorno: voglio ſpedirmi preſto da madonna Gioia, tic toc, tic toc.

ATTO TERZO SCENA VIII.

Gioia, e Delio.

Gio. M'E' parso sentir poco fa vn'altra volta battere a questa porta, mà non sentendo poi bussar di nuouo, non mi son volsuta scomodare: Vh ecco Delio, e sai, son tutta per la mala via, & assai bene infarinata: In fatti quando io veggio costui mi sento cento fabbri, e cento martelli per la vita.

Del. Buon di, Buon di, madonna Gioia: Voi sete tutta lieta: ei si conosce, che hauete il cor trà fiori, che buone faccende son le vostre? se però è lecita la domanda.

Gio. Che ti pensi, Delio mio garbato? sono stata occupata in ordinar di propria mano, come è mio solito, e mio gusto particolare, vn poco di conuito, o per dir meglio vna cena domestica per questa sera.

Del. E chi ci viene à cena, se però si può sapere?

Gio. Il Medico mio vicino, al quale non ho potuto disdire.

Del. Canchero, buona notte, sete in negozi voi, pacienza, le felicità, & i gusti non son fatti per me, che nacqui pouero, e seruo: perdonatemi, che nón pensauo, che fussi affaticata per altrui, scusatemi del fastidio, & a riuederci in altro tempo.

Gio. Non ti partir ancora. Questo poueretto haurà hauto qualche sentore, che messer Domitio mi pretende per moglie, onde risuegliatosi in lui, ò l'amore, ò la gelosia, mi è subito venuto à trouare, & io, che l'amo di quore, non posso licenziarlo, anzi con questa occasione voglio penetrare l'animo suo: E che

vuol dire, oh Delio, che adesso più, che vn altra volta ti sei degnato di battere a questa porta;e che bisogno haueui tu del fatto mio ?

Del. Niente niente, e poi, che occorre, che io ve lo dica, se hauete altri soggetti, & altri partiti per le mani: non accade entrar in altro mi vi raccomando.

Gio. Pian vn poco, non ti partir ancora, tu sai pure, se io ho voglia di farti ogni benefitio, e ;se io mi ti sono offerta: però dimmi liberamente quello, che voleui da me.

Del. Lo dirò per compiacerui,mà non per sperare alcun frutto. Io per diruela,non ho volsuto sin hora mostrar contracambio dell'amor vostro,ne far capitale delle vostre offerte, perche non si hauesse a dire, ò voi hauessi a sospettare,che ciò fusse vna mia fintione per indurui maggiormente à pagar per me quella somma di denari,in che fui condennato,come sapete, mà hora, che la pena è pagata, è che io posso liberamente licenziarmi dalla seruitù di quel buon vecchio, Ero venuto a ritrouarui, e ringratiarui dell'offerte, con animo di legarmi con esso voi con vn stretto nodo, che non lo può disciorre altri, che la morte, e questa sera, con ogni modestia, disegnauo di cenare da voi, mà poi che altri è fauorito, io me ne starò passeggiando intorno a questa porta,è mi dorrò della mia disgratia.

Gio. La disgratia è toccata a me,e non a te,mà mi saprò ben io distrigare da questo vecchio, che a parlarti di quore, bilanciando il suo co'l tuo merito, non stimo vna foglia: Delio mio tu sei padrone di questa casa, della roba, è della vita mia, e son disposta in tutti i modi di mandarlo a licentiare.

Del. No nò per niente, lasciatelo pur venire, e se volete darmi gusto, e leuare a lui ogni sospetto, & afficurar me

far me dell'amor vostro, fatemi gratia di vestirmi da Donna,& in quell'habito appunto, che si vsa in Medis, patria vostra, ponendomi quella stessa veste, che vi fece il vostro consorte quando eri sposa, secondo, che vna volta mi diceste, mentre stauo con ualescente in casa di Tobbia.

Gio. Che vna veste? Intendo in questa sera di consegnarti quanto di valore nella mia casa si troua, ti vestirò da Donna, e darò ad'intendere al Medico, che sei vna mia paesana venuta a visitarmi, e così lo burleremo doppiamente, vuoi tu altro?

Del. Altro non uoglio, e contentissimo mi chiamo.

Gio. Vientene dunque, che ti tratterò come se fratello mi fussi, acciò conosca con quanta honestà ti habbia amato. entriamo.

ATTO TERZO SCENA NONA.

Anna, Rosetta; & Astradoro.

An. IO vi ringratio con tutto l'affetto del cuore dell'interpetratione, che hauete data al sogno del mio consorte, e mi gioua di credere, che queste settombre, come dite, non siano altro, che sette giorni, e sette notte, che deuino trascorrere auanti all'arriuo del mio figliolo, & ho caro, che nell'atto dell'orare, habbiate sentito vna diuina inspiratione, come affermate, che vi dia speranza, che egli deua sfuggire quel cattiuo incontro di quei ladroni, che mi accennate, se bene ho tanta fede in Dio, & in quel buono, e sauio giouane, che li tenne compagnia, che più tosto ad'vno spirto beato, che ad'vn huomo lo potrei assomigliare, che in uero mi vò tutta racconsolando, qual'hora rammento il sem-

biante, le parole, e le promesse di quella buona guida.

Rof. Lo credo per certo, quello si haueua ciera di giouane pieno di carità, e di timor di Dio, e non questo spazzaforno, che pare il capo maestro della fabbrica di Nembrotte.

An. Che parli tu costà? non interrompere quando si ragiona.

Ast. Lo sa Dio, se quest'oratione l'ho fatta di quore, e se io l'ho raccomandato con affetto, e mi è conuenuto ancora a spese mie trouare una pecora, poiche quella, che mi promettesle non mi era per ancora stata portata, & io non uoleuo indugiare à mettere ad effetto questa santa opera di carità.

An. Questa sciocccherella di Rosetta si douette tanto trattenere, che ella non giunse à tempo: pacienza, chi ha serua giouane, e non ancora ferma di giuditio, gl'interuien così, scusatemi, e per ristorare il danno patito, ui manderò hoggi, ò domani un capretto, che poco fa, facendosi sentire in casa, diede occasione al mio marito di credere, che mi fusse stato uenduto da qualche ladro, & io mi scandalizzai, e contesi seco, e pur era vn donatiuo fattomi per carità da Nabat nostro parente.

Ast. L'ouuiare a gli scandoli è santa cosa, però sarà ben fatto il leuarsi di casa questo capretto, che potrebbe dar occasione di nuouo disgusto.

Rof. Lo scandolo sarà quando non haurò cosa di buono da metter in tauola.

An. Finiscila una uolta: messer Astradoro pregate Dio per me, mentre io sono inuiata fuori della porta della Città, per incontrare qualche passaggiere per saper nouella di questo benedetto figliuolo. Vienne Rosetta, e parla poco.

Rof. Restate in pace quell'huomo delle carità, presto vi porterò il capretto da parte della Padrona, e per meritare ancor io qual cosa vi presenterò il gatto di casa per farne vn sacrifitio alla luna, acciò nel tempo di notte non mandi più topi per le nostre stanze; mà per dirne il vero, di qui a poco, se la và così, troueranno poco da rodere.

Aft. Dio ti perdoni, e ti rauuegga di questa tua mormoratione: questo capretto non sarà mala cosa: Da Corinto spero qualch'altro donatiuo co'l mezzo di Oristilla, come mi ha promesso, e per tutte le mie forze, voglio vedere di auanzarmi la cena, còn andare in compagnia del Medico a casa di Madonna Gioia, e tanto più, che haurò occasione di aiutare la pouera Oristilla, che tanto si è fidata di me.

ATTO TERZO SCENA DECIMA.

Domitio, Rullo, & Astradoro.

Dom. HAi tu serrato ben a chiaue tutte le stanze, o quella in particolare dell'edifizio? rispondi? hai tu preso le mia pianelle gl'occhiali, e la lanterna come io t'ho detto?

Rul. Signor si, e di più la sauonia per la tossa, l'ombrello acciò al ritorno, che sarà di Notte, la rugiada non vi offendesse, quattro sassi per ripararci, se qualche cane ci venisse intorno, & il mio Zufolo per far armonia in cambio d'vn concerto di flauti per quando si darà l'acqua alle mani, e che si muteranno i seruiti.

Dom. Sauiamente per certo, e quella lanterna accesa dì giorno che significa?

Rul. Che significa eh? l'ho accesa per cominciare ad'al-

luminar la strada à buon hora acciò al ritorno, se la candela si spegnesse, non ci trouassimo affatto al buio..

Dom. Tu sei vn balordo molto auueduto, ti par egli, che questa sia hora da portar lanterne accese, e che tornando a casa si habbia a portar l'ombrello, mentre il Sole a quell'ora sarà sottoterra, e darà luce agl'Antipodi?

Rul. Oh voi sete scarso di partiti, lo porteremo a rouescio, e riuolto in giù verso il Sole, così a punto, non è questa buona resolutione?

Dom. Senti discorso: vedi giuditio: Doh balordo riporta queste cose superflue, e se tu hauessi hauto ingegno haureſti preso più tosto qualche arme offensiua, e defensiua, che questi son pẽsieri da buon seruitore, per ogni strano accidente, che potesse occorrere, ancor che la mia dalla casa di Madonna Giò non sia molto distante.

Rul. Orsù ve ne auuederete voi, se haurete bisogno di queste masceritie, io lo faceuo per comodo vostro, che per me bastauano quei sassi, mà tornerò in casa, e piglierò arme tali, che potremo andare, e tornar sicuri.

Ast. Questo, è tempo proportionato per leggere la scritta, che ho composta in casa di Tobbia, e con tale occasione potrò accostarmi à lui, e diuenir ancor io gentil'huomo di banchetto.

Dom. Ve, che pur vna volta mi accomodai questo collare, questo sciocco di Rullo mi ha volsuto ripulire, e pettinare, e mi ha graffiato tutto il viso, al certo gli doueua parere di hauer a pettinar la mula.

Ast. Sanità, denari per souuenire i bisognosi, e buon rimorso di coscienza vi conceda il Signore messer Domitio mio da bene.

Oh mes-

Dom. Oh messer Astradoro mio caro, voi sete più giunto à tempo, che vna torcia accesa, mentre vn mal pratico di notte è cascato in vna fossa; e ben hauete voi disteso quella scrittura con quella donatione à

Ast. Non haurei mancato di seruirui, poiche questa deue essere il mezzo a concludere questo Santo matrimonio.

Dom. Leggetemela di gratia auanti, che arriuiamo à casa di Madonna Gioia.

Ast. Il tenore della scritta, è questo ciò è

Sia noto ad'ogni gente,
Come il saggio, e prudente
Dottor messer Domitio,
Huomo di gran giuditio,
Bramando in questa età
Di hauer posterità,
Per sua diletta sposa
Prende la generosa
Magnanima, e garbata
Donna tanto apprezzata:
Gioia di Giouacchino
Già moglie di Rubino,
Ch'ha cera badiale
Allegra, e liberale,
E in forma di ragione
Gli fa la donatione
Di tutto il suo hauere;
Ciò è d'vn buon podere
Chiamato alle Cupelle;
Pesi, fune, e girelle
Lime, succhielli, e seste;
E più canestri, e ceste
Piene di ferramenti,
Per dare i mouimenti

E questo

E questa non è baia,
A tutte le telaia
Co'l suo moto durabile,
E ogn'altro bene stabile
Pecore Asini, e Buoi,
Messer Domitio, à voi
Piace di così fare,
E lasciare, e donare,
E questa chedubà
Il detto di sua man soscriuerà.

Dom. Bene, bene, eccellentemente, non si poteua dir meglio.

Ast. Il giorno, e l'altre circostanze si noteranno poi, sì che a riuederci ad'ogni vostro comodo.

Dom. Non vi partite, perche voglio, che veniate ancor voi a cena dalla mia Gioia, acciò ella senta, e vegga, che io dico da vero, e sono osseruatore della mia promessa.

Ast. Scusatemi, perche io digiuno in questo giorno, e non vorrei tralasciar questa buon opera.

Dom. Mi dispiace certo: bisognerà dunque, che ci riuediamo con altra occasione.

Ast. Fermate, che non voglio differire la carità presente, che ha per fine il santo Matrimonio, & il digiuno destinato per questo dì, lo raddoppierò nelli due giorni seguenti.

Rul. Padrone Padrone, ho cercato tutta la casa, ne ho trouato altr'arme, che queste due del vostro edifitio, con questa sega, ben che piccola, si può sfregiare vno malamente, ne ho trouato più bella rotella, che questo rotone grande grande, che pare il cappello del vostro Saturno, e di tutte l'altre girelle del vostro lauoro.

Dom. Oh suenturato me, questa è la seconda disgratia,

che

che hanno hauto quelle pouere ruote, oh pensa, se Saturno è entrato in valigia, rimetti ogni cosa al suo luogo, e non portar nulla nulla, ne anco di quello, che io ti dissi la prima volta, anzi resta alla cura di Casa, e nõ venir più a basso, perche messer Astradoro, per sua gratia, mi terrà compagnia all'andare, & al ritorno ancora.

Rul. Io me n'entro in sentinella, per diuentar soldato di Saturno. Signor Domitio tornate à vostro comodo, che mi trouerete sempre in ordine, e desto passeggiando come Gallina di notte, o Pipistrello di mezzo giorno.

Ast. Hauete fatto benissimo a licenziarlo, & à non portar cosa alcuna, perche non bisogna premer tanto nelle comodità: il mortificare alle volte questa carne, è atto meritorio. Però con vostra buona licenza batterò la porta: mà state; che non occorre, poiche l'vscio è aperto, e Madonna Gioia, è qui nel cortile, che vi stà attendendo.

Dom. Io vengo, io vengo, oh sposa, oh Gioia, oh dolcissimo oggetto de miei pensieri.

ATTO TERZO SCENA XI.

Lidio, Tobbia, Falchetto, Coro di Giouani e Coro di Donzelle, che cantano, e ballano.

CORO DI DONZELLE.

Alme pure voi beate,
Solleuate,
Core afflitto, e pouero.
Ritrouammo in fra i tormenti

Fra

Fra i lamenti altro ricouero.
Nostro male irreparabile
Pur diuenne al fin sanabile.

Lid. Poiche habbiamo offerto a Dio affettuose preghiere, per il felice ritorno del vostro figliuolo, e doppo l'esserci ritrouati insieme a mensa habbiamo tutti prèso modesto rallegramento, resta adesso, oh mio amato, e reuerito Zio, che ve ne torniate a casa, & attendiate à vostri riposi, sopportando con pacienza, & riceuendo dalla mano del Signore la presente infirmità.

Tob. Nel Signore ho riposto ogni mia speme: in lui confido, ne mi confonderò già mai, nelle tribolationi, a voi tutti oh nobili giouani rendo gratie infinite dell'amor dimostrato al mio figliuolo, e della carità, cosi vsata verso di me, come anco di queste pouere fanciulle, che da me con tanto affetto vi sono state raccomandate: misere giouanette rimaste senz'alcuna aita, che se da voi in questo giorno non riceueuano così buona, e santa elemosina, che li seruirà di dote a potersi maritare, siate pur certi, che la lor vita sarebbe stata per sempre infelice, e mendica.

1. Gio. Resto marauigliato, che voi, oh uenerabil Vecchio habbiate uolsuto, che la nostra a uoi destinata carità, più tosto s'impieghi a fauore di queste pouerelle, che in uostro utile proprio, e pur si sà, che la pietà maggiore da se medesmo ha principio.

2. Gio. Egli ha amato sempre più il secondo, che il primo prossimo, ancorche in pouero stato si ritroui, e per questo, Dio non l'abbandonerà già mai.

3. Gio. Oh quanti parenti di questo buon Vecchio sono da me conosciuti, che nelle felicità l'hanno lodato, e seguito, & hora, che egli si ritroua cieco, e caduto in

duto in pouertà di lui si burlano, e lo schernis cono, le sue opere di misericordia con gran derisione tutti rammentano.

Tob. Se dalla mano del Signore si riceuono le felicità, dall'istessa douiamo ancora costantemente riceuere le tribulationi.

Lid. Le vostre parole ci compungano, e ci seruono d'ottimo esempio.

ATTO TERZO SCENA XII.

Anna, Tobbia. Falchetto, Rosetta, Lidio, Coro di Giouanni, e di Donzelle.

An. OH consorte, oh amici, parenti vicini, allegrezza, allegrezza, il nostro Tobbia, il mio figliuolo, e ritornato, ricco sano, e saluo.

Tob. Oh Signore, che nuoue son queste non meno felici, che inaspettate, mà dimmi, Anna, doue si trou'egli? è seco quel Giouane, che l'accompagnò alla sua partita?

An. Seco è quel buono, è sanio Giouane, che è stata la guida del figliuol nostro, & hora si son fermati vicino alla porta in vn Ostello à pie del poggetto, di doue io lo scorsi assai di lontano: mà venite in casa, che saprete gran venture, e vi darò del figliuol nostro felicissimi auuisi.

Ros. Ecco il nostro Dorino, il nostro cagnolino tanto fedele, che partì seco, e seco è ritornato, oh come ben riconobbe il paese, e con che festa mi venne incontro: oh quante, oh quante carezze mi ha egli fatte il pouerino: egli è tanto stracco, che per compassione l'ho volsuto fin quì portare in collo.

Entriamo

Tob. Entriamo in casa, e ringratiamo il Signore. Io quì, per vna subita debolezza nata da souerchia gioia, più trattener non mi posso: restate in pace.

An. Venite, che io vi sostengo: oh per noi sempre felicissimo giorno.

Lid. Ecco oh huomo giusto, e timorato di Dio, che il Signore non abbandona mai i serui suoi. Falchetto vanne tu volando à dar auuiso della venuta di Tobbia, a Corinto mio fratello, & a Nabat mio Padre, e gli dirai, che vadino subito ad'incontrarlo fuor del la porta regia.

Fal. Ecco, ch'io me ne volo, come vn Falchetto, anzi come vna rondine, seruitore di V. Signoria.

Lid. Voi honeste, e sauie Donzelle seguite i vostri canti, e laudate il Signore, che vi ha in questo giorno consolate ne'vostri bisogni, e noi tutti, oh amici oh parenti, con pie veloce vsciamo fuori della Città. A Tobbia, a Tobbia ad'incontrarlo, e seco rallegriamoci del suo felice ritorno.

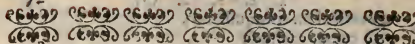
Resta il coro delle Donzelle, parte delle quali cantano, & altre con ballo di passeggio danzano su l'aria di questi versi.

ERà al seno il nostro volto
Già riuolto,
Et hor lieto mirasi:
Già di nostra viua fede
La mercede hor non sospirasi,
Rei dolor da quei si scorsero,
Ch'à i martir dolcezze porsero.

Senza appoggio, senza aita
Nostra vita

Questi al fin tranquillano,
Di celeste caritade
Di pietade hor mai sfauillano,
Con affetto hor ne consolano,
E dal cor le doglie inuolano.

Più non fia, che questi lumi
Versin fiumi,
Che potean commuouere:
Dal seren del nostro aspetto
Il diletto hor vedrem piouere,
Spirti lassi hor forza prendono,
Sante preci in alto ascendono.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Falchetto, e Zaffiro.

Fal. Vien pur meco ficuramente, ch'io ti infegnerò la cafa di Tobbia, al quale potrai far l'ambafciata da parte del tuo Padrone, e fuo figliuolo, mà di gratia bel fanciulletto, fa ch'io fappia il tuo nome, e come fei ftato fatto fchiauo.

Zaf. Il mio nome è Zaffiro, e fono in quefto ftato di feruitù, perche nato fono di Padre fimilmente fchiauo, con tutto ciò ringratio la mia buona fortuna, perche il mio Padrone Tobbia, e Sarra fua moglie mi fanno molte cortefie, mi mandano ben veftito come tu vedi, e mi concedono ogni comodità, mà tu fei forfe feruitor del Padre del mio Padrone?

Fal. Io feruo vn fuo nipote cugino giouane molto da bene, che fù il primo, che fuor della porta abbracciò il giouane Tobbia come credo, che habbi vifto, al quale tornauo a dar rifpofta d'vn feruitio impoftomi per conto di certi fonatori, che già per la porta del fianco ho inuiati in cafa del Vecchio, perche faccino concerto con il canto di alcuni Pellegrini, che fono alloggiati da lui, oh che gufti, oh che dolcezze, oh che lauti banchetti fi hanno da fare in quefta cafa, Zaffiro mio garbato, voglio che fiamo buon compagni, a tauola ti ftarò vicino, & in fomma tu

ma ti sarò sempre buon amico .

Zaf. Accetto le tue cortesi offerte, e tanto più spero,che habbiamo a stare allegramente,quanto che la sposa mi ha promesso,subito arriuata in Niniue,di darmi la libertà .

Fal. Tu mi hai con si felice nuoua pienamente consolato, mà doue si troua la sposa, che io non l'ho vista ?

Zaf. Si troua alcune miglia à dietro,e la vedrai comparire domattina per tempo con gran quantità di carriaggi,e robe portate da molti camelli;e seco ancora conduce Donzelle,e molti schiaui .

Fal. Questi son auuisi di grandissima consolatione, mà non indugiar più,entratene pur sicuramente in casa,e con la tua gratia, e bel garbo fa intendere, che Tobbia è vicino, e che venghino giù in strada ad'incontrarlo : per mia fe l'uscio è aperto, e son tutti nelle stanze da basso, si che non haurai à durar fatica a ritrouarli .

Zaf. Io ti ringratio di ogni tua amoreuolezza. Mà di gratia auanti,che io ti lasci fammi sapere il tuo nome per qual si voglia altra occorrenza .

Fal. Io mi chiamo Falchetto, e mi riuedrai per molti giorni in questa casa: va pur via .

Zaf. A Dio .

Fal. S'io non m'iuganno le cose hanno da passar felicemente: gl'orecchi si hanno a pascer di suoni,e'l corpo di ottime viuande : e se Falchetto non sa per vn mese diuentar vccello di rapina, e menar le mani in tinello al par d'ogn'altro, cambisi il nome di Falchetto, e si vadia per sempre,a riporre, mà vedi vedi Rosetta,che esce fuora tutta frettolosa,oh,oh gran facende ci deuono essere .

ATTO QVARTO SCENA SECONDA.

Rosetta, e Falchetto.

Ros. RIngratiato sia Dio, poiche, à quel, ch'io sento, in questa casa non si faranno più tanti sbauigli, vh mi par mill'anni di vedere questa benedetta Sposa, e se è tanto bella quanto si dice, sarà anco liberale, domin, che io non metta insieme mezza la dote per quando sarò poi da marito?

Fal. E chi ha da esser il tuo sposo, Rosetta mia garbata?

Ros. Vh tu sei qua eh? certo io non t'haueuo visto: tu sai bene, che io non ho altra speranza, che in te, mà non mi trattenere perche son inuiata in fretta a casa di madonna Gioia per pregarla da parte della mia Padrona, che per quest'altra porta poco lontana da quella del suo giardino, gli mandi qualche buona viuanda, & vn Hidria del suo buon vino, per rinfrescare il suo figliuolo; e quel Giouane, che è tornato seco, poiche, così all'improuiso, per esser sua vicina, e tanto confidente non saprebbe di chi far capitale con maggior sicurtà.

Fal. Non t'accorgi, sioccherella, che tu hai bisogno di me, e come potresti sola portare il vino, e le viuande?

Ros. Tu parli come vn Rabbino: in fatti non ti si può apporre: entriamo in casa di madonna Gioia, e potremo poi vscire per quella, che risponde dalla banda di là, & entrar tutti due segretamente con le robe in casa del Vecchio.

Fal. Spediamoci dunque, e più non tardiamo tic toc, tic toc.

L'vscio,

Rof. L'vscio, è stato aperto: passiamo liberamente.
Fal. Io vengo.

ATTO QVARTO SCENA TERZA.

Tobbia Vecchio: Anna, e Zaffiro.

Tob. Mentre comparisce il mio figliuolo diletto, mi tratterò a sedere quì vicino alla porta di casa, poi che la mia età pur troppo lo richiede.
An. Adagiateui pur sù questa pietra, fin che egli arriui, & io non mi partirò mai da voi.
Tob. Dou'e quello schiauetto, che tanto gratiosamente ci ha fatto l'ambasciata? io vorrei pur vsarli qualche cortesia.
Zaf. Non occorre, Signor mio, che vi prendiate di ciò pensiero, attendere à quello, che più importa. Ecco di quà il figliuol vostro, che comparisce appunto su la porta della Città, che se ne viene con molti serui, & in compagnia di quelli, che l'incontrorno.
An. Solleuateui consorte mio, e con interno gaudio, e paterno affetto accarezzatelo.
Tob. Oh Dio, perche non m'è concesso di vederlo?

ATTO QVARTO SCENA IV.

Azzaria, Tobbia Giouane, Corinto, Tobbia Vecchio, Anna, Lidio, e Coro di Giouani più serui, e schiaui parti mute.

Azz. Ecco oh giouane valoroso, che saluo, e colmo di ogni gratia, con il diuino aiuto, ti riconduce alla paterna casa, mira il tuo Genitore, corri ad-

abbracciarlo,& à lui reuerente ti inchina.

Tob.G. Oh caro Padre,oh caro nome,eccomi à voi tornàto con ſanità, e proſpera ſalute, mercè di coſi perfetta guida, della quale l'eterno Dio, per ſua pietade, proueder mi volſe. Eccomi à voi vicino tutto lieto,poiche, ſi come dalla Madre mia vi ſarà ſtato referto, non pur da Gabello noſtro parente mi furono li dieci talenti reſtituiti,mà è piaciuto al Re del Cielo, ſenza il cui gran volere ne pur vna fronda ſi muoue, che io, ſeguendo ſempre il buon conſiglio del ſaggio,e prudente Azzaria, mi ſia nobilmente accaſato con la figliuola di Raguel di Medis,che Sarra,è nominata.

Cor. Ohime,che ſento? ohime ſon morto.

Tob.G. Per ſi fatto matrimonio torno coſi ricco, e coſi commodo de'beni di fortuna, come intenderete, che ben poſſo dire, che Dio habbia moſtrato la ſua miſericordia ſopra di noi,poiche Raguel mi ha donato la metà di tutta la ſua ricchezza, e finalmente poſſo affermare,che in ogni luogo,tempo,& operatione, habbi hauto attorno vn celeſte compagno, vn Angelica guida,& vn diuino conſigliero.

Tob.V. Chi può di tutti i Cieli numerar le ſtelle, narri in queſto punto tutte le gioie mie, alle quali vna ſola manca,& è queſta, ch'io non ſon degno di rimirati con queſt'occhi corporali, ſi come ti contemplo con quelli della mente: mà dimmi oh figlio come ti fu conceſſo di ſchiuare il periglio di morte, e come ardiſti di ſpoſare la figliuola di Raguel, mentre à te era noto, come per tutte queſte Prouincie è notiſſimo, che già ſette mariti, doppo la prima notte dal matrimonio, ſi eran, con tanto ſpauento, la mattina ſeguente ritrouati eſtinti?

Tob.G. A' questa domanda rispondaui per me il mio diletto Azzaria.

Azz. Sappi oh saggio Patriarca, che quei sette mariti furono, per diuina permissione meritamente vccisi da vn demonio Asmodeo chiamato, spirito sensuale, e lasciuo: imperoche non mossi da buona mente, e santo desiderio bramorno le nozze della giouanetta Sarra, mà stimolati solo da vn loro sfrenato appetito. Io, per diuina inspiratione, ne feci di ciò il tuo figlio auuertito, il quale obbediente, seruendosi del salutifero auuiso, per tre giorni, e per tre notti auanti, che seguisse il santo matrimonio, stette in continue e feruenti orazioni, e l'istessa notte hebbe sempre auanti à gli occhi il timor di Dio, e solo il zelo di propagare la stirpe del gran Patriarca Abraham, oltre che piacque al Re del Cielo di esaudire le preci della sconsolata Sarra, che alle tue congiunte, mentre eri lontano, hebbero forza di placare Dio, e di concedere al tuo buon Tobbia cosi fatte felicità.

Tob.V. Resto del parlar tuo, oh saggio, oh fido Azzaria à pieno sodisfatto, & interamente consolato, mà questo non è tempo, ne luogo da ringratiarti, e dimostrarti con gl'effetti più, che con parole il vero segno degl'oblighi, ch'io ti deuo, & hora comprendo, oh Consorte, quel che inferir voleuano le sett'ombre vedute in sogno, e la voce di colei, che meco porgeua le preghiere à Dio.

Azz. Consolato sarai tu doppiamente, se armato di vna sincera fede, haurai speme in quel vero Re di gloria, che si come con gran prouidenza ne manda le tribolationi, cosi quando piace, e pare alla sua bontà, che sia tempo opportuno, sà co'l mezzo de medicamenti terreni, diuenir salutare, e celeste

medicina.

Tob.V. Eccomi pronto a far ſempre il volere di ſua Diuina Maeſtà.

Azz. Sù non tardare,oh Tobbia,ecco il tempo,nel quale il tuo Genitore deue dalla tua mano riceuere medicina,e ſalute.

Tob.G. Padre mio ponteui a ſedere, e ſolleuate la mente à Dio; ſappiate,che in vn vaſeto,che hora in mano ſoſtengo, racchiuſi il fiele di vn horribil peſce, che nella mia andata à Rages mi ſpauentò,venendomi incontro in ſu la riua del fiume Tigris, mà la mia buona Guida mi auualorò, ſaluandomi da quel perigliofo incontro. Io ſpero,che queſto à guiſa di pretioſo,e liquido unguento, poſto intorno alle pupille de gl'occhi voſtri, diuerrà celeſte gratia, & haurà forza di reſtituirui la perduta luce.

Tob.V. Sia ſempre fatta la volontà del ſommo Dio.

Tob.G. Ecco,ch'io vi applico il rimedio.Signor del Mondo, tu, che in tante guiſe mi hai ſouuenuto, donami ancora queſt'altra conſolatione, che io poſſa vedere in tutto libero,e ſaluo il Padre mio.

An. Sento,che il cuor preſago di queſta nuoua felicità mi dice, che il mio Conſorte riceuerà da Dio queſta tanto da lui,e da me bramata grazia.

Tob.G. Diletta Madre,ſoſtenetelo,e conducetelo in caſa, e fate, che egli porga preghiere al Re celeſte, perche ne ſegua il tanto da noi bramato effetto.

Tob.V. Andiamo, e tu figliuolo con gl'altri ſeguimi, e conducimi in caſa acciò, che tutti ci poſſiamo rallegrare vnitamente della tua venuta.

Lia. Armateui di ſperanza, e voi, oh cari amici venite a rallegrarui cõ il mio cugino,per la ſalute del quale porgeſte queſta mattina coſi affettuoſi preghi.

1.*Gio.* E' ben fatto,che non ci ſepariamo,e che reſtiamo

in ap-

in appuntamento di ritrouarci domattina insieme di buon hora, per accompagnare Tobbia, e seco incontrare la sua diletta sposa.

2. *Gio.* Cosi si faccia.

3. *Gio.* Entriamo dunque senza più tardare, che il sole è già tramontato.

ATTO QVARTO SCENA V.

Corinto, e Sbarra.

Cor. HOr vanne infelice Corinto, e ti innamora per Fama: tu non hai hora bisogno di chi ti faccia fede, che la tua Sarra, è d'altrui, l'istesso sposo te lo dice, il suo compagno l'afferma, e già gl'amici, & i parenti preparano vn bellissimo incontro, hor vanne, e per te prepara vno spedito, e miserabile incontro di morte: mà non vorrai tu, oh misero Corinto, innanzi al morir tuo rimirar la sospirata bellezza? si perche troppo l'hai desiderata: anzi nò, perche la vedrai sposa d'altrui: bene, mà perche non far prima paragone, se la dipinta beltade ha somiglianza co'l natural sembiante? attendi dunque il suo ritorno: Ah infelice tu cerchi il tuo male, poiche vicino a lei resterai da doppio, e velenoso strale ferito, e morto, mà se di morir bramo ecco, che io resterò consolato, oh che strani, oh che acerbi pensieri mi trauagliano la mente, e mi tormentano il core.

Sbar. Gli è desso a fe: Padrone, Padrone, douete saper le nuoue voi eh? & io sarò il corriere Zoppo, poiche tutta Niniue hormai ha notitia delle felicità del vostro cugino Tobbia.

Cor. Leuamiti dinanzi, vatti con Dio, non mi parlare, ti-

tirati, non mi guardar in viso, taci, dileguati, e và in malora.

Sbar. Poh eccene più? lasciami ritirar sù questo canto, e veder s'io posso comprendere la cagione di questa nuoua frenesia, & insolita disperazione, se ben m'immagino quel, che possa essere.

Cor. Ma doue è Delio adesso, con il quale io mi possa lamentare delle promesse fatteli da Astradoro? poco gli varranno gl'incanti, & il confidarsi nella sua tanto stimata virtù, ogni discorso è suanito, ogni promessa è fallace, ogni speranza, è spenta, rotta, morta, e dispersa.

Sbar. Oh oh l'innamoramento per Fama, sarà andato in fumo.

Cor. Sbarra vien quà.

Sbar. Qualche matto, anzi non mi voglio accostare a vna picca, indietro dico, lontano, Padrone badate a voi, non mi parlate, discostateui, e passeggiate più là, che in fin a nuoua luna non mi vò trauagliar de fatti vostri.

Cor. Ah Sbarra mio, son morto, e non son'io quello, che parlo, son vn cadauero, son vn ombra, son di tutti gli amanti sfortunati vn miserabile essempio.

Sbar. Adunque sete vno spirito? tanto peggio, eh veniteuene a casa, e riposateui vn horetta, e consolateui poi con vn par di cotornice, che poco fà ha messo a cuocere il vostro maestro Nettalim, e fatemi Caualiero della vostra tauola, e doleteui poi di me, se l'humor malinconico non vi fò passar via.

Cor. Senti in due parole il mio male: Io non posso esser più sposo di Sarra.

Sbar. Fidateui di Sbarra, e pigliatene la caparra: Non mi hauete voi detto, che Delio vuole, che parliate seco questa sera sù la prima hora di notte, che hormai si

mai si può dir vicina ?

Cor. Si che te l'ho detto.

Sbar. Oh aspettate dunque,e trattenetevi qui sin a quel tempo, e se Delio vi manca, mettete poi mano a quanti ahi lassi,& a quanti ohime; si ritrouano nel regno d'Amore.

Cor. Tu mi consoli,e vuoi,ch'io speri,mà vanne tu,e prepara là cena per te medesimo, ne mi aspettar in modo alcuno,fà quant'io ti dico, perche voglio restar qui solo.

Sbar. Poiche mi date licenza,ch'io possa tagliare,e sbarrare,e godermi la vostra parte,me ne vò più,che di buon passo: farò della venuta di Tobbia il Padre vostro auuisato, & per ogni occorrenza me ne tornerò qui per ritrouarui,e consolarui.

Cor. Vanne, & aspettami pur in casa, che io per me non spero,ne desidero più consolatione alcuna.

ATTO QVARTO SCENA VI.

Astradoro, Delio, e Corinto.

Ast. MI è parso di sentir la voce del Signor Corinto, pur qui a torno non lo veggo: la luna è appunto sorta,non posso credere,che egli non comparisca: mà sta mi par di vederlo tutto mesto appoggiato a quel canto. Oristilla vscite pur fuori, e ritirateui qua dietro, & io, quando sarà tempo, vi accennerò,acciò, senza parlare, vi lasciate vedere al Signor Corinto.

Del. Io, per le ragioni, che sapete, non sono per manifestarmeli, resta, che voi mi porgiate quell'aita, che mi hauete promesso.

Ast. Doppo,che sarete partita tenterò l'animo suo,e poi

quando

qi ando mi parrà tempo, con il teſtimonio di meſſer Domitio, che di già vi ha riconoſciuta per ſua nipote,lo farò conſapeuole del vero.

Del. Mi rimetto in voi: oſſeruerò il ſilenzio, e qui mi fermo.

Cor. Mà,che occorre,che io ſtia più a penſare,& ad aggirarmi il ceruello? sò,che lo ſperare in Aſtradoro, è vna mera vanità.

Aſt. Lo ſperare in Aſtradoro non ſarà vanità,Signor Corinto,vi ricordo,che la ſperanza è vna virtù, che ne conduce al Cielo. Io pur troppo mi immagino la cagione de voſtri lamenti, & a pieno ſon informato,per quanto vn paggetto,& vna ſerua poco fà mi hanno detto in caſa di Madonna Gioia, che Sarra la bella,e diuenuta ſpoſa di Tobbia.

Cor. E' queſto vi par poco eh?

Aſt. Volete voi altro, che diuenir conſorte di quella Signora, che è l'originale del ritratto oggi viſto da voi?

Cor. Queſto mi baſta, mà quello è il ritratto di Sarra, & & ella è ſpoſa d'altrui, adunque non può eſſer più mia.

Aſt. Datemi la mano, e promettetemi di non ricercar, per hora, in che modo poſſa eſſer venuta Sarra in queſto luogo,e sù queſt'hora,mà di contentarui ſolo di mirarla come per vn paſſaggio, e di parlarli ſenza ſperanza di attender riſpoſta, e s'io v'inganno reputatemi per voſtro capital nemico.

Cor. Oh Dio voi mi tornate da morte a vita, e di tal fauore, e fatica ſarete da me a pieno ricompenſato: mà non mi fate più penare,e concederemi hormai, che io la poſſa vedere.

Aſt. Di gratia auuertite bene,ſe di coſtà compariſſe gente,che il ſimile farò ancor io da queſt'altra banda.

Guarde-

Cor. Guarderò per tutto.

Ast. Vscite qua fuori, e poi, com'io v'accenno, destramente, che egli non se ne auuegga, tornateuene in casa. Signor Corinto voltateui in qua, guardate vn poco, se questa è la Donzella, che voi desiderate, e se quel Pittore ha saputo ben imitare il suo sembiante.

Cor. Si per certo, oh dolcissima mia Sarra, oh più del core, e della vita mia amata, e reuerita Dōzella; Sarra conosciuta dal core pria, che da quest'occhi, prima vista dal pensiero, che da queste mie pupille, ecco, che quasi ad'vn Idea di suprema bellezza a voi m'inchino, deh perche non mi è lecito di attender da voi breue risposta: ma, oh Dio, che poss'io credere, se non che questa sia vn ombra, vn illusione, & vna fantasma, non so come nominarla, ne immaginarmi come qui ella sia possuta comparire.

Ast. Orsù hauete parlato assai: Zi zi via via.

Cor. Deh, Astradoro, per gratia disponetela a darmi risposta, io ve ne prego con tutto il core.

Ast. Non è possibile.

Cor. Ohime la virtù vostra, è molto maggiore di quello, che io mi credeuo, mà doue, e come in vn baleno si e ella così tosto dileguata, e di qua sparita? oh Dio che merauiglie, è strauaganze son queste? oh Delio doue sei adesso? deh perche nōn ti è stato concesso di veder meco le bellezze di Sarra, per far ne paragone a quelle della tua Oristilla: manda pur tu ancora il suo nome in oblio, dileguisi ogni ricordanza, e resti ogni sua memoria sotterrata, e spenta.

Ast. Oh inganno, oh strauaganza d'Amore; oh pouera Oristilla, amata, e disamata in vn medesimo tempo: Signor Corinto non ci pensate più, non vi affannate

fannate tanto , e tornate in voi stesso, perche spero; che resterete presto, e maggiormente satisfatto dell'opera mia, e della fedeltà del vostro Delio.

Cor. E come? se già Sarra ha dato la fede a Tobbia, ohime, che dico, doue sono, qual vana speranza ancor mi lusinga, sogn'io ò pur vaneggio, o forse il souerchio desio mi fà parere di hauer visto quello, che non è, oh ch'io veder vorrei, oh Corinto, che sarà di te?

Ast. Non vi pigliate affanno, acquietateui per hora, e ritirateui a casa con buona speranza, perche domattina al più lungo in compagnia di vn vostro amico, e parente vi leuerò ogni timore, e torrò via ogni difficoltà, & al fine potrete dir con ragione, che più felice amante, e sposo di voi non viua al Mondo.

Cor. Non so come questo possa mai stare, io parto stupe fatto, e confuso, e me ne vò per non vi contra dire, pregandoui a lasciarui domattina riuedere, e chiarirmi di ogni dubbio.

Ast. Non mancherò di quanto ho promesso; voglio hora tornare dal Medico con il testimonio del qua le acquieterò anzi spero d'hauer a consolare interamente il Signor Corinto, & in vero non poteua succeder meglio, poiche messer Domitio non desideraua altro, che ritrouar la Nipote della quale si può dire che egli sia vn secondo Padre, che perciò sicuramente la sposerà a questo giouane, il quale tengo, ancorche ingannato, che non sia per sdegnare Oristilla, douendo per buona ragione più amar l'effigie, che il nome, tutta via considero, che la pouera giouanetta, che si sente minacciare, e ricordar con tanto sdegno, ha grand'occasione di temere, e

di non

di non si scoprire, orsù non è bene abbandonar l'impresa, voglio tornar in casa.

ATTO QVARTO SCENA VII.

Nabat, Lidio, e Coro di Giouani.

Nab. SE ben la mia età non mi concede, ne io son solito andar troppo la notte a torno, con tutto ciò hauendo pur hora inteso da Sbarra seruitor di casa, che Corinto, e Lidio sono andati ad'incontrare il figliuolo del mio consobrino Tobbia, che è tornato di Rages, sposo, ricco, e colmo di ogni felicità, mi parrebbe di far torto a me stesso, se io prontamente, e senza alcuno indugio non dimostrasse segno d'interna dolcezza, e di vero rallegramento. Sà il Cielo se io ho amato sempre quella famiglia in ogni tempo, & in ogni fortuna, mà non è quello Lidio mio figliuolo, che in compagnia d'altri giouanetti se n'esce di casa Tobbia? se lo splendor della luna non m'inganna, egli è desso per certo: voglio sentir qualche particolare.

Lid. Oh notte fortunata, e felice, oh notte veramente beata, a te ceda ogni più splendido giorno, a te ceda l'istesso sole dominator della luce, poiche Dio, ammirabile ne' serui suoi, con il mezzo di quel fiele conseruato, ha resa la luce a questo buon Vecchio.

Nab. Come resa la luce? che sent'io? voglio scoprirmi. Lidio, il Ciel ti contenti, di quai marauiglie, e di qual luce vai tu ragionando?

Lid. Delle marauiglie, che noi habbiamo viste, e della luce poco fà a Tobbia restituita dall'vnico suo figliuolo ritornato di Rages con quelle felicità, che io m'immagino, che a voi siano state raccontate, potendo

potendo io credere,che sù quest'hora,fuori del vostro solito, vi rittouiate fuori di casa non ad'altro effetto, che per venirui a congratulare del suo felice ritorno.

Nab. Il vero ti sei immaginato, mà dì questo nuouo, e marauiglioso auuenimento non haueuo io già notizia, deh raccontami ti prego come il fatto è seguito.

Lid. Poiche il Giouane hebbe posto sù gl'occhi del Padre il fiele di vn pesce nel modo, che gli insegnò la sua Guida, in casa lo condusse, e doppò, che tutti con vna viua,e straordinaria fede hauemmo fatt'orazione, leuato, che fù quel medicamento dalle sue pupille, ecco apre gl'occhi il buon Tobbia, e subito esce fuori vna materia come albume d'huouo, ma dopoi, aperte interamente le palpebre, oh miracolo non d'humano segreto, ma di celeste prouidenza, vedde il Padre quello, che tanto desio amato figliuolo. Di nuouo paternamente lo bacia, & abbraccia: si rallegra la casa tutta, si consola la Moglie, esulta il giouane Azzaria, e glorifica Dio noi tutti su'l volto mostriamo l'allegrezza del core espressa, e ciascuno per souerchio contento non sa contener le lagrime. Mà Sarra la bella sposa, che domani sarà in Niniue per tempo, e pensa vedere il suocero non vista da lui, considerate se nel cuor suo raddoppierà il diletto: e noi per honorare cosi meriteuole Signora, siamo tutti disposti di farli vn nobile incontro.

Nab. Oh figlio,oh amici,oh eterno Dio, che sento? restate, ch'io voglio entrar da lui, poiche ogni indugio mi pare lunghissima dimora.

1.Gio. Se, per quanto intendo, è vero, che la sposa conduca seco gran quantità di Schiaui, e di Cammelli,consi-

li, confidero, che questa di Tobbia non sarà habitatione capace per l'alloggio, però è bene, che per qualche giorno da noi se li porga ogni maggior comodità.

2.Gio. Questo è buon pensiero, mà poiche l'hora non è così tarda, che alcuno sia andato a riposarsi, potremo trouare altri nostri amici nelle case loro, e farli noto il desiderio, che habbiamo di incontrare questa nouella sposa.

3.Gio. Non si consumi il tempo ragionando, chi da vna banda, e chi dall'altra prenda la via, e domattina di buon hora ritrouiamoci tutti sotto il portico di Senacherib per esequire quanto habbiamo determinato.

Lid. Approuo la resolutione, partiamo adunque con questo appuntamento: a riuederci amici.

ATTO QVARTO SCENA VIII.

Rullo.

IL guardar la casa, & hauer cura, che non venga vn ladro a portar via qual cosa, mi piace a me quanto al piacere, mà il guardar per casa, cercar per le casse, e per le credenze, e non trouar da mangiare, e non vedere alcuno, che te ne porti, oh questo non si può sopportare: Il Vecchio è tanto geloso delle sue girelle, che ha serrate quasi tutte le stanze per doue ha seminato disegni, ferri, lime, ruote, modelli, girandole, & altri girisghi ribizzoli cauati dal suo ceruello, e non si ricorda, che su que st'hora mi suol venire vno sbauiglio per corriere di madonna Fame. S'io picchio a casa di madonna Gioia mi sarà risposto con vn bastone, s'io vò all'-

Oste senza denari è tempo perso, talche rulla qua, e rulla di la, mi spezzo il ceruello, e la fam non se ne và, mà nón sarebbe anco mal pensiero picchiar la porta di quest'altri miei vicini, fingendo, che all'improuiso mi è venuto vn grande suc nimento, e farmi dare vn poco di Zuppa, ò più presto dire, che à casa nostra sono arriuati adesso adesso certi forestieri, e che ci è mancato il pane, e che domattina si manda al forno; A vn altro pótrei dire, che al mio Padrone, è venuto vn gran dolor di stomaco, e che mi manda per vn fiasco di vin vecchio, per far vn fomento: Potrei anco dare ad-d'intendere, che la nostra serua è cascata a terra della scala, e che, per medicarsi la testa rotta, ha bisogno di due chiare d'huouò, e cosi da più bande busco vna cena senza dishonore del mio messer Domitio, che per la fretta non si è ricordato di lasciarmi la chiaue della dispensa, ò della cantina: oh canchero la fame mi fa fare i gran discorsi, e mi mette i bei pensieri per la testa, al manco passassi per queste strade qualch'vno, che portasse qualche viuanda attorno, che mi metterei a far a i pugni seco, diauol, che non gli cascasse qualcosa, che subito la raccorrei, e lesto come vn gatto, saltando in casa, me la passerei questa notte al meglio, cho fusse possibile.

ATTO QVARTO SCENA NONA.

Falchetto, e Rullo.

Fal. Poco fa in questa casa vi era là mestitia, mà non prima arriuò il Padron giouane, sgrauandosi di vn buon peso di monete d'oro, che ogni cosa fu ri-

fu ripiena di dolcezza.

Rul. Quest'è il paggetto del Signor Corinto, & è molto allegro, voglio accostarmi: buona notte Falchetto, di che dolcezze andaui tu ragionando?

Fal. Di quelle, che si trouano qua dentro, poiche la Signora Anna, auanti notte, mi mandò segretamente per l'altra porta a sfornire vn Oste, & vn Pasticciere, per la venuta del suo figliuolo, e d'altri parenti concorsi a visitarlo, e ti so dire, che si è fatta vna colizione, se ben così alla confusa, ch'io ne disgrado ogni più lauta cena. Io da pratico, quando hebbi mangiato il mio bisogno, messi da banda questo pasticcietto, & ora, ch'io me ne vò a casa, me lo porto come tu vedi, per godermelo domattina allegramente, che per esser composto di vitella di latte con animelle, & tartufi, & altre esquisitezze, che ci vanno per aggiunta, sarà, ancor che freddo, vn mangiar delicatissimo.

Rul. Hai fatto male è roba d'altri, e ti potrebbe fare il mal prò: so quello, che io mi dico: faresti il meglio a donarlo per carità a qualche galant'huomo, che non ha questa sera da cena, e così vsciresti di peccato.

Fal. Oh balordo non vedi tu, che in simili occasioni, queste si chiamano gentilezze, & è proprio vn far honore alla liberalità del Pedron di casa?

Rul. Non tanto fai torto al tuo Padrone, mostrando di non poter mangiare a posta tua, mà considera ancora, che potresti incontrare qualche affamato, che te lo volesse rubare, e di qui si viene a parole, e dalle parole à fatti, e così ti potrebbe interuenire qualche disgratia maggiore: sarebbe meglio darlo in serbo a me, che te lo saluerò fin a domattina.

al Lo porterò turato, camminerò di buon passo, baderò a fatti mia, e così non ci sarà pericolo alcuno.

Rul. Se io porti turato potresti scontrar la guardia, che sospettando nel vederti portar robe nascoste ti potrebbe interrogare, e tu auuiluparti, andar prigione, e patir spesa, e disagio.

Fal. Io non son persona sospetta, però lasciami andare e non, ti dar questi fastidij.

Rul. Ah sì, ci sono de gl'altri fastidij, che tu non sai: di gratia Falchetto fa vn opera buona, donami core sto pasticcio, che lo voglio portare a vna Donna grauida, che se ne muor di voglia, che se me lo neghi, sarai cagione di qualche gran disordine.

Fal. Di à quella Donna, che tocchi terra, e sputi la voglia, e così sarà guarita.

Rul. Orsù per dirtela ci è vn pouer'huomo, che muor di fame, e poco fa ha battuto a casa mia, e mi hà pregato, che io lo souuenga; e perche il mio messer Domitio non era in casa, son per tal cagione vscito fuori, & a punto andauo adesso a caccia a qualche buona viuanda.

Fal. Di a quel pouer'huomo, che da stasera a domattina non ci è molto, però comporti questa poca di fame in pacienza.

Rul. La patienza l'ha hauta vn pezzo, mà poi gliè cominciata a scappare, e mi scapperà a fatto, Falchetto mio caro, se non mi souuieni, che, per dirtela, son io quell'affamato, che non posso più stare a segno.

Fal. Ah ah, hora l'intendo; mà come farò, che ho promesso per domattina a vn altro paggio mio compagno, che mi presenta vna bottiglia di vin dolce, di mangiarlo seco a colizione?

Rul. Ah, che sia maladetta la mia disgratia, almeno

dammi

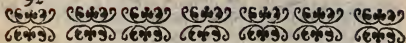
dammi vn poco di quella pasta: vna fiutata: vna vista: poiche cosi non posso più stare.

Fal. Rullo mio caro, io mi burlauo, il pasticcio non è promesso ad'alcuno, piglialo, che io te ne fò vn presente, e sappi, che haueuo gran bisogno di ritrouarti, poiche la Signora Anna mi haueua commesso, che io facessi auuisato il tuo Padrone, che il suo Consorte Tobbia ha recuperato la vista, e che di parlarli haurebbe grandissimo desiderio.

Rul. Farò l'ambasciata subito, ch'io lo vegga.

Fal. Et io, poi ch' l'hora è molto tarda, voglio andar a riposare. Rullo a riuederci.

Rul. Voglio ritirarmi in casa e godermi questo bene, che la fortuna mi ha mandato: In fatti chi stà fermo, e mai non rulla: E vn gran dapoco, e non haurà mai nulla.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Domitio, Astradoro, Vitale.

Dom. TAntè, questo è vn gran caso messer Astradoro, e tanto maggiore, quanto è inaspettato, e se voi non mi mostraui il contrasegno di questo gioiello da me benissimo riconosciuto, che dite hauerui donato Oristilla mia nipote, io non mi sarei assicurato così alla prima, che quella giouane fusse la figliuola di mio fratello, mà hora ne son sicuro, oltre che benissimo io riconosco quest'arme: lassate, che di nuouo io la consideri non per dubio, che io ne habbia, mà per intender meglio quelle lettere smaltate, che vi stanno a torno.

Vit. Poiche io mi sono assicurato, che quello, che io reputauo mio nemico è vn altro, che a lui si rassomiglia, voglio pur auanti, che io mi parta di Niniue, riueder messer Domitio, quale per non esser ancor leuato il sole, non sarà al certo vscito di letto, non che di Casa: mà per mia fe, egli è qui in strada, oh come è sollecito, voglio stare ad'ascoltare i ragionamenti, che fà con questo Vecchio.

Ast. E ben, che dite adesso?

Dom. Prendete il vostro gioiello: Io dico, che ho hauto grandissima fortuna a ritrouar questa fanciulla.

Fanciulla

Vit. Fanciulla ritrouata? che sarà? almeno ragionassero d'Oristilla.

Ast. Hora ne sete chiaro, hauendo da lei medesima saputo tanti particolari, che altri non ne poteua hauer notizia, E tutti gli accidenti, e fortune trascorse, da che si partà di Rages sin a questo giorno, & ho caro, che l'habbiate consigliata, che in compagnia di madonna Gioia vadia ad'incontrar la Sposa, e se li manifesti per sua parente. Resta hora, che osseruiate la promessa fattami di concederla per moglie a Corinto, mentre, che egli si compiaccia, acciò, doppo tante auuersita, ella habbia il premio de suoi honesti desiderij.

Dom. Dal canto mio son pronto a compiacer mia Nipote, & a lasciarla herede di tutto il mio hauere, senza hauer più pensiero di ammogliarmi, mà non voglio concluder cosa alcuna, se prima non ne fò auuisato Gabello, se ben io son sicurissimo, che, per esser mio fratello, non mi disdirebbe cosa alcuna.

Vit. Gabello, è fratello di questo Vecchio? di questo che chiamaua Domitio quell'altro, quando li portai i denari? oh qui si, ch'io mi confondo, e perdo a fatto il ceruello.

Ast. Messer Domitio ho considerato, che sia bene, che voi scriuiate quanto prima al fratel vostro, perche non mancheranno gente, che gli portino la lettera, e che gli auuisino, che Oristilla sua figliuola e ritrouata, e che, per maritarla al Signor Corinto figliuolo di Nabat, non vi manca altro, che il suo consenso.

Vit. Tò, tò, Oristilla ritrouata, e destinata a Cotinto, oh quel ch'io sento, mà questo cambiamento di Domitio per ancora io non l'intendo.

Dom. Datemi voi la resolutione di Corinto circa lo far mia nipote, quale condurrò a casa mia, d non li mancherà seruitù di più donne, e quanto lo scriuere a mio fratello, è disporlo, per il cons so, lasciatene la cura a me, mà che porterà la tera?

Vit. Io porterò la lettera, che sono Vitale di Rages ag te di Gabello, che ho arrecato i denari per ogni correnza per ritrouare Oristilla, e gl'ho consegn a questo viso di filosofo, che diceua, si come voi a co affermaui, oh buon Vecchio, che egli era mess Domitio. Però ritrouisi il bandolo de denari, accordateui, e risolueteui in fra di voi, per chiari mi chi è il fratello del mio padrone, che quant al parentado, di che hora vi ho sentito ragionare io ve lo do per concluso.

Ast. Oh disgratiato me, son intrigato da vero, con tutto ciò mi assicuro di acquietare il tutto.

Dom. Non vi discostate messer Astradoro, di che temete? Non è questo quel falsario ingannatore, il quale voleua pigliar il modello del mio edifizio, & haueua portato le monete false?

An. Signor nò. Signor sì.

Vit. Che signor sì, ò Signor no, che monete false? che modello, che scuse son queste? i denari, da me presentati d'ordine di messer Gabello, erano belli, e buoni, e diretti a messer Domitio, al quale deuo anco presentare questa lettera, che mi si era scordata; per parte della Madre di Oristilla sua cognata, chi di voi è Domitio l'apra, e la legga, e vedrà s'io sono vn'falsario, o pur vn huomo da bene.

Dom. A me vien questa lettera, mostrate quà, voglio leggere la sottoscrittione. Vostra affettionatissima cognata. Rosalba Sansoni. Orsù finirò di leggerla con

la con più comodo, conosco il carattere, & il Sigillo, e tengo voi per galant'huomo: non occorre altro: messer Astradoro rendetemi i miei denari.

Vit. Astradoro ha nome costui eh? adunque non sarò io il tristo, e l'ingannatore, mà voi, che vi accordàui con il medesimo Corinto a chiamarlo Domizio, come la salderete?

Ast. Fermate: per non far romore qui in strada, & acciò non si sappino i fatti nostri, contentisi messer Domitio di condurci in casa sua, doue vi farò capaci, che questi denari son seruiti per la medesima Oristilla, & per sua liberatione si come ella stessa mi affermò hiarsera e ne hauerete ogni maggior chiarezza, e contento, e scuserete il Signor Corinto, mè, e l'istesso messer Domitio, che affermauano quanto di già era stato concertato da noi con bella stratagemma, mà tutto a buono, & honrato fine come intenderete.

Dom. Dice il vero: entriamo in casa, doue pacificamente sapremo il seguito, lasciami trouar la chiaue: ecco aperto messer Vitale, messer Astradoro entrate, che io vi fo la strada.

Vit. Passerò alla libera senza far complimenti.

Ast. Se io mi distrigo, & esco di questo laberinto, fo voto a Dio di buon cuore di non voler mai più intrigarmi in simili imbrogli, lasciare i guadagni inleciti, & in tutto, e per tutto cangiar costumi, e vita.

ATTO QVINTO SCENA II.

Gioia, e Oriſtilla.

Gio. COnfeſſo, che io ſono reſtata ingannata, ſi come ſarebbe interuenuto ad'ogn'altra perſona, che, vedendoui coſi corragioſa, vi haurebbe ſtimata huomo, e non donna: mà non vi ſete già ingannata voi, mentre hauete potuto credere, che io vi ami, e ſia per amare eternamente, già come tale, che penſauo poteſſi diuenir mio conſorte, & oggi come mia ſignora, che per ciò, diſpoſta già di ſeruirui, ſon pronta ad'accompagnarui fuori di porta, poiche ſete riſoluta di manifeſtarui a queſta nuoua ſpoſa, e parente voſtra per quella, che ſete.

Oriſ. Grande in vero è l'obbligo, che io deuo all'amor voſtro, ſendo ſtato buon mezzo a farmi prender ſperanza di conſeguire i miei giuſti, e ſanti deſiderij, e che io mi ſia, con ſi bella occaſione, ſcoperta a meſſer Domitio per ſua nipote.

Gio. Credo, che da' ragionamenti ſeguiti hiarſera, ſiate hormai ſicura, che io non ardirei pretendere per Conſorte vn huomo di ſi gran qualità qual'è il voſtro Zio, ſi per non priuar voi della douuta heredità, ſi ancora perche già ho diſpoſto l'animo di voler viuer in pace nello ſtato vedouile, nel quale io mi ritrouo, & hauendo io ſin hora imparata l'arte del bene, e lautamente viuere, cominciare hormai ad'apprendere la ſcienza del ben morire.

Oriſ. Io era di ciò ſicuriſſima, come anco della protezzione del mio Zio, & hora, manifeſtandomi a Sarra, che

ta, che mediante il matrimonio con Tobbia mi diuiene così stretta parente, mi farò anco conoscere in vn istesso tempo al Vecchio , & ad'Anna sua consorte, che così cortesemente, ancor che pouerelli, in casa mi raccettorno, e spero, che insieme tutti mi saranno tanti fautori, acciò Corinto non sia d'altri, che mio, che per tanti segni d'amore a lui mostrati, ben che io non sia quella Sarra, che egli desideraua, &, che egli non ha più speranza di poter pretendere, non dourà ora mostrarsi nemico, nè hauer tanto in odio la persona, & il nome della sua fida Oristilla.

Gio. Egli ama la persona, & ha in odio il nome, che anco non l'haurebbe, quando fusse certo, che voi fusse la vera Oristilla: mà vedete la serua di Tobbia, che esce di casa: potremo saper qualche nuoua.

ATTO QVINTO SCENA TERZA.

Gioia, Rosetta, e Oristilla.

Gio. CHe si fa Rosetta? delle facende non ne deuono mancare eh?

Ros. In casa non mancano gente, che si diano da fare, & hora, che le camere son tutte ben rassettate, & in ordine segua, che vuole, son risoluta anch'io, ben che pouera serua, andare ad'incontrare questa bella signora, se bene i Padroni mi mandauano a pregarui, che in questa occasione di forestieri, voi volesse ordinare, & assistere in casa, e mi inuiauano ancora a cercar di Delio, che da hieri in qua non si è lasciato riuedere, e ne stanno con gran sospetto. Mà se volete dir il vero, questa deue esser qualche damigella della Signora sposa.

Non

Gio. Non parlate: lasſate riſponder a me. Ti ſei apposta, e per dirtela, è ſorella carnale di Delio.

Roſ. Poſs'io morire, ſe ella non lo ſomiglia tutto, non marauiglia. adunque ſe queſta notte non ha dormito in Caſa, ha ella hauto ancora notitia, che quà ſi ritroui il ſuo fratello?

Gio. Vientene, che per la ſtrada te lo dirò, & in tanto ſenza perder tempo, ſendo tu inuiata, come diceui, alla porta qui vicina per veder la ſpoſa, ci potrai far compagnia, che ancora noi ci eramo moſſi per il medeſimo effetto, e poi verrò ad'aiutar la tua Padrona.

Roſ. Io vengo, andate pur là, alla fe voglio pregar queſta damigella, che mi faccia hauer dalla ſpoſa buona mancia, e cominciare a far vn poco di capitale per la dote di Falchetto.

ATTO QVINTO SCENA IV.

Falchetto, e Zaffiro.

Fal. ZAffiro, Zaffiro, che fa il tuo Padrone? può far il Mondo, il Signor Lidio, e quei Gentil'homini mi mandano a ſollecitarlo, poiche, per quanto ſi è inteſo, la ſpoſa è poco lontana.

Zaf. Egli era inuiato per vſcir fuori, aſpetta, che tornerò in caſa, e lo ſolleciterò: mà, che occorre? vedilo, appunto.

Fal. E di qua ſe ne viene il mio Padrone molto in fretta.

ATTO QVINTO SCENA QVINTA.

Lidio, con il Coro di Giouani, Tobbia Giouane Falchetto, e Zaffiro.

Lid. SE ben hiarsera ci imponesti, che vi aspettassimo fuori della porta Regia, doue giungemmo di buon hora, perendoci poi senza la vostra grata presenza troppo graue l'indugio, ci siamo risoluti di venire a leuarui di casa, poiche comincia a spuntar il sole, e la sposa, per quanto ci è stato referto, e assai vicina.

1.*Gio.* Fateui desiderar vn pezzo: sogliono pur gli sposi esser più degl'altri solleciti.

2.*Gio.* Le cose desiderate quanto più giungano tardi, tanto più grate arriuano.

3.*Gio.* Questa vostra sentenza non ha luogo trà Signori sposi. Signor Lidio pigliatelo per la mano, e conducerolo hormai.

Tob. Oh cari amici, e parenti, quanto mi obligate voi? Io non ho per risposta parole equiualenti a tanta cortesia: andiamo, piaccia a Dio, che questo arriuo sia con buono augurio di sempre prospera, e felice fortuna.

ATTO QVINTO SCENA VI.

Sbarra, e Corinto.

Sbar. COme diauol fate voi a viuer senza mangiare, e senza bere? e forse che questa mattina non vi se-

vi sete leuato innanzi all'alba, e fatto l'incognito, & il postiglione per veder questa benedetta Sarra, & hor, che sete tornato alla Città, smontato da Cauallo, e fatto cento discorsi, e cento gesti con le mani, & altrettante marauiglie, stò pur attendendo, che mi dichiate qual cosa per saper, se ancora sete chiaro, che hauete vrtato in vn passatoio, e che vn altro vi sia scappato innanzi, e che il vostro paretaio ha preso del vento, e la pania de gl'altri ha fatto la buona preda, non è così padrone?

Cor. Tu non l'intendi, e non ti sei apposto, la mia naue può ben hauer cambiato porto, mà non ha dato in scoglio. Io ho corso la posta, e poco fa due miglia lontano ho vista, riuista, e ben osseruata questa Sarra tanto per bellezze famosa, mà senza martello, e senza inuidia della fortuna del mio Cugino Tobbia: Dolore, & affanno di morte, haurei ben io prouato, se a gli occhi miei si fusse rappresentato quel volto, che hiarsera mirai con tanto stupore, & affetto, & che Amore con il mezzo di vn ritratto al cor mi impresse. mà poiche il sembiante è al tutto diuerso, altro non mi resta, oh Sbarra, che riueder colei, la cui bellezza non può da diuersa beltà esser giamai cancellata. Mà doue è hora il mio Delio, perche nel maggior bisogno mi presti aita? doue è Astradoro, che acquieti, come promesse, la mia dubbiosa mente, mi manifesti il vero, e mi caui fuor di ogni sospetto? poi che altra sposa non bramo, ne voglio, che quella, che da lui, mercè della sua sour'humana virtù mi fu dimostrata.

Sbar. Oh questa si che è da ridere, questo è vn imbroglio, che quanto più si striga, tanto più si intriga, e poi, che per vscir de' vostri trauagli, hauete bisogno di Delio, e di Astradoro, che occorre più trat-

tenersi

teneрsi qua? andiamo doue potiamo crederci ui ritrouarli.

ATTO QVINTO SCENA VII.

Rullo, Sbarra, Corinto, & Astradoro,

Rul. OH pouere girelle, oh pouero Saturno con tutti gl'altri suoi pari andati in mal'hora, rouinati, iti in pezzi, e per la mala via, che domin di resolutione è stata questa?

Sbar. Ecco Rullo seruitore di messer Domitio, lo voglio chiamare: Rullo, che si fa in Casa?

Rul. Si disfà, e non si fa. Il mio messer Domitio, fatto auuertito dà messer Astradorico, che il cercare di trouar il moto perpetuo, è come vno Zappare sotto terra, per trouare vn pozzo diuino, però ha preso vna stanga, & ha fracassati tutti quei sghiribbizzi, e girigogoli, e voglia il Cielo, che per esser io Rullo, che è vna specie di girella, non mi fracassi le spalle, per non far torto a Saturno, e suoi compagni.

Cor. Mi piace, che il tuo Padrone lasci da parte così vani pensieri, mà se in casa sua vi è messer Astradoro, io son per certo auuenturato, però Rullo garbato torna sù, e dilli, che Corinto desidera di parlar con ambidue.

Rul. Oh mi si scordaua a me, anzi son loro che mi mandauano a cercar di Vostra Signoria, vedete messer Astrandonico, che è venuto a basso, che vi deue hauer sentito.

Ast. Oh Signor Corinto mio, vi ho riconosciuto alla voce, oh che care, e felici nouelle vi hò io da dare? in somma, per complimento d'ogni contento, non ci mancaua altri, che voi.

Il mio

Cor. Il mio contento consiste nel riueder colei, che quasi baleno nell'apparir disparue, e ben hauetene voi nouella alcuna ? quando la riuedrò ? deh hormai cauatemi di dubio, e di pena, mà poiche Delio non si vede più, che soleua essere la mia tramontana, non sò, che mi dire, nè che mi sperare.

Ast. Volete voi altro, che diuenir sposo di quella Donzella, che hiarsera da me vi fù fatta vedere ?

Cor. Altro non bramo; questo mi basta, ma vorrei ben sapere chi ella si sia, poi che Sarra non è, che già di questo ne son sicuro, mà appresso di me ciò non rilieua cosa alcuna.

Ast. Hora son contento: orsù attendere, che vi chiarisco in vna parola, quella Donzella non è altri, che Delio:

Cor. Come Delio ? voi mi burlate, ahime questo è vn inganno,

Ast. Voi fusti ingannato, mà fù felice l'inganno, poiche sotto il nome, e sembiante di Delio vi si racchiude la bella, e fida Oristilla.

Cor. Oristilla ? oh Cielo, oh Dio come può esser questo ? chi qua la condusse, chi la pose in habito di seruo, & a qual fine, oh merauiglie grandi, oh inusitati accidenti.

Ast. Non dubitate, che da me sarete del tutto pienamente ragguagliato.

Sbar. Non vi diss'io, che quanto più la si distriga tanto più s'intriga ?

Cor. Mà chi mi assicura, che quella sia la vera Oristilla ?

ATTO

345

ATTO QVINTO SCENA VIII.

Domitio, Vitale, Corinto, Nabat, Astradoro, Sbarra, e Rullo.

Dom. IO ve ne assicuro, che son Domizio suo Zio.

Vit. Et io già riconosciuto per quello, che io sono, ve ne fò amplissima fede.

Cor. Senti quest'altri, deh per gratia hormai cauateme di dubio, e fate, che quanto prima io la possi riuedere, e farla mia sposa come desidero.

Dom. Vi prometto, che resterete consolato, con questo però, che voi, e'l vostro seruitore non mi facciate più burle.

Cor. Sentite per mia giustificazione.

Dom. Non dit'altro, non v'affaticate, perche vi son hormai giustificatissimo, che quei denari son seruiti per mia Nipote, pensiamo più tosto alla conclusione di queste nozze.

Nab. Son dessi per certo: gl'ho conosciuti dalla finestra: messer Domitio voi vi sete pur troppo fatto desiderare, e tu figliuolo, che douresti esser con Lidio tuo fratello ad'incontrar la Sposa, te ne stai qui senza impiegarti in quello, che più douresti.

Dom. Entriamo tutti in Casa del mio parente Tobbia, che desidera di vedermi, si come mi ha referto il mio seruitore, & io alla presenza di lui, e di Anna sua consorte, intendo, con il testimonio di questi due, darli nuoue dolcissime della figliuola del suo parente Gabello, e nell'istesso tempo, acquietare il Signor Corinto, e per quello, che a me si aspetta, consolarlo interamente.

Spedia-

Cor. Spediamoci adunque: Signor Padre deh ritornate dentro, perche questo negotio di che vuol trattare messer Domitio, è importantissimo, e pur troppo lo richiede: fatemi questa gratia.

Nab. Io mi contento, passate auanti messer Domitio.

Dom. Passerò per non tener a tedio con i complimenti, e da quì auanti mi lasserò più spesso riuedere in questa casa, poi che ho dato bando a Saturno, & a quel l'altre ruote, che mi faceuano aggirare il ceruello il giorno, e la notte venite messer Vitale.

Vit. Vengo.

Ast. Et io ho fatto vn voto tale, che non ci è più pericolo, che io inganni il prossimo, e mi faccia sciente di quello, di che non ho cognitione alcuna, voglio restituire il mal guadagnato, & far opere honorate, e buone, con gli effetti, e non con l'apparenze, vò seguitar costoro.

Sbar. E noi Signor Rullo, che faremo adesso?

Rul. Seguiteremo i nostri Padroni. Tu in queste allegrezze diuenterai maestro di Sala, & io, che son vso a quelle girelle diuenterò Maestro di Cucina, e soprastante di quelli, che girano gl'arrosti.

Sbar. Gli offizi son compartiti benissimo, ella passi dunque.

Rul. Anzi lei, copra Vostra Signoria, nò coprirò pur io, per non moltiplicare in cerimonie.

Sbar. Anzi a me tocca, a reuerire, e seruire la vostra gireuolissima rulleria, però entri pur lei a comodo suo.

Rul. No'l farò, non a fe, da cerimoniere, a fe da Cortigiano. Vostra Signoria si ricordi, che prima si ritroua la Sala, e poi la cucina, di gratia non alteriamo gl'ordini delle precedenze.

Hai ra-

Sbar. Hai ragione, passerò dunque per non far torto à quel titolo di maestro di Sala.

ATTO QVINTO SCENA IX.

Coro di dodici Donzelle di Sarra. Tobbia Giouane. Sarra sua Sposa. Lidio con il suo Coro di Giouani, Oristilla, Gioia, Rosetta, Falchetto, serui, e Schiaui parti mute.

CORO DI DONZELLE VENGONO innanzi, cantando come appresso.

DE gli alti campi
Fendi il sentiero,
Raddoppia i lampi
Pudico Arciero,
Vien giocondo,
Vien sereno,
Casta fiamma auuampi il seno:
L'anima accendasi, Armisi il core
Fiammeggi, lampeggi tuo viuo ardore:
Scaccia dal petto lo spirto immondo
O' luce, ò Guida del basso Mondo.

Tob. G. Ecco, oh mia già destinata in Cielo, & hor concessa in Terra gradita Consorte, ecco la tanto da voi desiata Città di Niniue. Questa, che scorgete è la paterna casa, doue posando doppo i lunghi viaggi, rallegrerete non pur doppiamente me stesso, mà i Genitori miei, a i quali di prouare in questa vita dolcezza maggiore più non auanza. Son questi, che intorno mirate parenti nostri, che ral-

legrandosi d'ogni mia presente felicità mostrano ne gl'occhi, e nel sembiante di vera dolcezza, euidentissimi segni.

Sar. Oh quante gratie, oh quante deuo io rendere, & hora,& in ogni tempo al mio Signore,e Dio. quanti te à voi diletto consorte, che con il suo santo timore mi sposaste, restando in vita, e mè liberando da si graui affanni. Mà con quai voci, oh Dio potrò io ringratiare, quel saggio, e fido *Azzaria*, quella perfetta, quella prudente guida, che ci diede così salutiferi consigli,che in ogni tempo, è luogo ci ha saputo così ben ammaestrate,& nel viaggio,e sempre ne ha apportato dolcezza vera, e celeste consolatione: io non veggo l'hora di vederlo, e di renderli di tanti benefizij le meritate gratie.

Tob.G. Egli se n'esce di casa in compagnia de' miei Genitori,e d'altri parenti.

Replica il Coro delle Donzelle i medesimi versi mentre escono fuora gli altri personaggi.

De gl'alti campi,
Fendi il sentiero,
Raddoppia i lampi
Pudico Arciero,
Vien giocondo,
Vien sereno,
Casta fiamma auuampi il seno:
L'anim'accendasi,armisi il core,
Fiammeggi,lampeggi tuo viuo ardore.

Scaccia da' petti lo spirto immondo,
Oh luce, oh guida del basso Mondo.

ATTO QVINTO SCENA DECIMA.

Li Medesimi che sopra, & in oltre Tobbia Vecchio, Anna, Azzaria, Nabat, Corinto, Sbarra, Gioia, e Rosetta.

Tob.V. SArra, non dirò nuora, mà da me più amata, che se figlia mi fosse, ecco del vostro sposo il vecchio Padre, già priuo di luce, & hora per diuina gratia, degno di rimirarui, che in questo arriuo vi benedice, e da Dio vi prega lunghezza di anni, e felicissima prole.

An. Et io a guisa di Madre, e più se più si puote, sono per amarui, fin che mi durerà la vita, poiche da si felice, e santo nodo di matrimonio, il mio Consorte, & io riconoschiamo in terra ogni nostra perfetta consolatione.

Az. Giubilate al Signor de Signori, seruite a lui nell'allegrezza, perche dall'alto soglio vi riguardò con occhio di pietà, e l'orationi vostre giunsero vnitamente al suo cospetto.

Sar. All'vno, & all'altro di voi, oh del mio caro Sposo reueriti Genitori, sarò io sempre, & humil serua, & obbediente figlia: rendo per hora del vostro per me dimostrato affetto quelle gratie, che io posso, mà non quelle molte, che io dourei, & hora, che io son degna di veder voi in grado di sanità, hauendo recuperata la perduta luce, si come il nostro

buon Azzaria diuinamente ne prediſſe, mi ſi raddoppia il contento in tal maniera, che non ho voce da poterlo eſprimere; mà parlino in vece mia queſte per ſouerchia gioia, queſte ſorte dal core, e nate di dolcezza, lagrime traboccanti dall'ben è vero, che ſolo le vere dolcezze il pianto eſprime.

Tob. G. Torni pur in ſeno la gioia, torni il riſo nel volto, e per ſegno delle preſenti allegrezze, sù oh della bella Media, e di virtù dotate, leggiadre, e liete Donzelle, rinouate i voſtri canti, e quelli ſchiaui, che ſin hora prouorno, ancorche ſoaue, il giogo di ſeruitù, pòiche dalla loro ſignora, e mia conſorte, all'apparire della porta regia della città di Ninine ſono ſtati ſcatenati, e fàtti liberi, sù, dico, accordino le danze, vniſchino i loro balli, à i canti voſtri, & il gioir noſtro dalla terra hoggi ſe'n voli in ſin al Cielo.

1. Gio. Gli ſchiaui, ſecondo l'ordine hauto, ſono entrati per l'altra porta della Città, & hanno ſgrauato i Cammelli, e ſe li è aſſegnato luogo aſſai comodo, ne poſſono ſtar molto a comparire.

Zaf. Ecco quà l'inſegne di ſeruitù, ecco i ferri, che li cingeuano il collo, & hauendo già inteſo il deſiderio voſtro, bramoſi di obbedire al voſtro comando, vedete come lieti è pronti, & in atto di voler danzare à voi ſe ne vengono.

Tob. G. Ritiriamoci tutti, e diamoli luogo.

CAN-

348

CANTANO LE DONZELLE di Media, e ballano li Schiaui liberati.

CANTO, E BALLO.

SPiegai i vanni al par de' venti
Santo Amor dal soglio altissimo
Odi gli accenti,
Scorgi l'affetto,
Mira de sposi l'ardor bellissimo:
Lascia di stelle l'eccelso tetto,
E per diletto posasi qui,
Fulgido vientene,
Candido suelati,
Amor Castissimo in si bel di.

Vna, ò dua voci, senza il ballo.

LAscia pur del l'alte sfere
La dolcissima armonia,
E di Sarra, e di Tobbia
Senti hormai le glorie vere:
Che qual hor a noi risplendono
Santo amor ne' petti accendono.

Canto, e Ballo.

FVgga pur lasciuo ardore,
Che fa piaga in resanabile,

Auuampi il core
Discenda al seno
Celeste fiamma da Regno stabile:
Scaccia l'affetto d'Amor terreno
Con l'aureo freno di castità
Fulgido vientene
Candido suelati
Amor castissimo per tua bontà.

Vna ò due voci senza ballo.

GIà restar delusi, e morti
Quei, ch'in preda al senso frale
Inuaghi Beltà mortale
Troppo stolti, e rei consorti,
D'Azzaria virtù inuincibile
Vinse morte, e'l serpe orribile.

Canto, e Ballo.

SAnto prego al Cielo ascende,
Carità non mai disperdesi,
Il cor s'accende
Di viua spene,
Che tra gl'affanni vie piu rinuerdesi.
Quà potrai l'hore goder serene,
Scacciar le pene, donar mercè,
Fulgido vientene,
Candido suelati,
Amor castissimo quà ferma il pie.

Tob. V. Deh Nabat conducete in casa tutta questa gente, poiche Anna, & io desideriamo al mio figliuolo, e

lo, e sua consorte segretamente di ragionare.

Sar. Cara Oristilla parente mia entrate con l'altre Donne in casa, che vi voglio appresso di me; e del Padre vostro vi darò felicissimi auuisi, e voi oh mie Donzelle fateli seruitù.

Oris. Entro per obbedirui.

Gio. Et io vi seguito.

Nab. Azzaria passate, e voi altri tutti accompagnatelo.

Cor. Oh Oristilla mia, vorrei pure.

Sbar. E che vorreste? Domin fauui adesso fare i complimenti amorosi senza rispetto, ne de' nuoui sposi, ne della stessa fanciulla: Andate la ancor voi come parente, doue haurete bella, & honorata occasione di ragionare, e di concludere ancor voi le vostre nozze.

Nab. Corinto figliuolo ritirati ancor tu in casa di Tobbia, perche voglio in tua presenza aggiungere alcuni versi alla lettera di messer Domitio, e spedir quanto prima a' Gabello messer Vitale, acciò tu non resti defraudato delle tue speranze.

Cor. Io entro, e spero in Dio, che a suo tempo i miei desideri habbino a sortir prospero fine: messer Vitale venite.

Nab. Lidio chiama gl'altri parenti, e voi seguitemi, e per la porta di là introducete tutte le robbe, sollecitate.

Lid. Sù Signori venite tutti à rallegrarui con Tobbia, poiche le sue felicità douiamo reputare nostre proprie, & hormai comprender possiamo, che è meglio confidare in Dio, che ne' gl'huomini, e finalmente, che ogni gioir, ogni ricchezza offende, se dà Dio non discende.

ATTO QVINTO SCENA XI.

Tobbia Vecchio, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Tob.V. IO ho volsuto farui soli qui rimanere, perche è di mio desiderio, & ho giudicato, che sia obbligo comune il dimostrare al buon Azzaria segno di vera gratitudine, mà qual premio sarà di lui degno?

Tob.G. Padre mio, io ho hauto molto ben riguardo a tutte le sue fatiche: consideriamo, che egli mi condusse, e mi ha saluo ricondotto, e fatto tanti altri benefizij, che à voi son noti, come in casa vi ho minutamente raccontato, onde sarei di parere, che se li doni la metà di tutto il nostro hauere, e di tutte le robe, che hauiamo con esso noi portate, hauendone il Signore Dio concesso tanta ricchezza, che in ogni modo ci potremo mantenere in buono, & honoreuole stato.

Tob.V. Tale in vero era il mio pensiero.

Sar. Io non sarò mai discordante dalla vostra opinione.

An. Chiamisi dunque senz'altro indugio.

Tob.G. Passerò in casa, e lo condurrò qua fuori.

Sar. Chiamatelo voi da parte tosto, che sia giunto in strada, & in compagnia del figliuolo vostro persuadetelo a riceuere in grado questa poca dimostratione de gl'oblighi infiniti, che li douiamo, e noi due ci ritereremo da parte; mà vedetelo, ch'egli esce fuori.

ATTO

ATTO QVINTO SCENA XII.

Tobbia Vecchio, Azzaria, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Tob.V. AZzaria ſenti il parlar noſtro, con breui, mà ſinceriſſime parole, habbiamo riſoluto io, & il mio figliuolo, auanti ad'ogn'altra coſa, di remunerarti. Però ti dichiamo, che ti degni, e ti compiaccia di accettare la metà di tutti quei denari, robe, cammelli, & altro di che egli, per tuo mezzo, ha fatto acquiſto: ſi che riceui benignamente quanto ti offeriamo; e ſempre & in ogni luogo prega il Signore per noi.

Aza. Date di nuouo lodi al vero Dio, e paleſate a tutti i viuenti la ſuã gran Miſericordia verſo di voi. Oh quanto è buono, che il Re non paleſi i ſuoi ſegreti, mà il reuelare à tempo, e confeſſare l'opere del Monarca del Mondo, e vn dar lode allo ſteſſo Dio: buona è l'oratione accompagnata con il digiuno, & è molto più profitteuole il diſtribuire il ſuo à' poueri, che aſconder ſotto terra vn ricco teſoro, poiche l'elemoſina, libera dalla morte, mõda l'anime noſtre dalle colpe, e ci diuiene vn Aurea ſcala all'eterna vita. Hora ſentite con ammiratione le voci mie. Quando tu, oh buon Tobbia congiungeui le lagrime alle tue preci, riuolgendole à Dio, e per ſeppellire i morti non ti era graue il laſciar intempeſtiuamente la propria menſa, & occultauĩ di giorno i cadaueri inſepolti nella tua caſa, honorandoli poi la notte, di feretro, e di tomba; io, io quello fui, che preſentai al Rè del Cielo

le tue

le tue orationi, e perche tu eri grato à Dio, era anco necessario, che egli affinasse l'oro della tua bontà con il martello delle tribolationi, & hora il Signore mi ha fatto diuenir medico nella tua cecità, con liberare ancora Sarra tua nuora dalla persecutione dell'iniquo Asmodeo.

QVI AZZARIA SI TRASFORMA in Angelo, e con voce più sonora segue.

Imperoche io sono RAFFAELLO, vno di quei sette Angeli, che sempre assistono auanti à Dio.

Tob.V. AH, che degno timore, e reuerente tremore mi circonda il petto, e ben veggio, che à tutti noi è conuenuto piegar subitamente le ginocchia à terra.

A.R. La pace di Dio sia con esso voi, non habbiate spauento; e sappiate; che quando stauo, e con voi parlauo, tutto era per permissione del Signore: beneditelo adunque, & lui intonate hinni di gloria: à voi pareua, che io in compagnia vostra, e mangiassi, e beuessi come fanno i mortali, mà il mio cibo, e la mia beuanda erano molto differenti dalla terrena, & erano inuisibili a gl'occhi humani, mà già s'auuicina il punto, nel quale mi conuiene ripigliare la mia luce; e ritornarmene à quel Dio, che à voi mi mandò, e voi che restate, benedicendolo, narrerete

rerete in tutti i giorni del viuer vostro l'opere sue marauigliose.

Qui l'Arc. RAFFAELLO sparisce.

ATTO QVINTO SCENA XIII.

Nabat, Tobbia Vecchio, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Nab. MOlto indugiano costoro a tornare, mà non son eglino quelli, che io veggio inginocchiati in terra? Voglio porgerli aiuto, e solleuarli: E ben che nouità è questa, che ha cagionato in voi così fatto accidente?

Tob.V. Andiamo in casa; oue narrerò à tutti, si come l'Angelo m'impose, come Dio è ammirabile nelle sue operationi.

Tob.G. Ah che à mille proue, & à mille segni ben preuedeua l'alma, ben mi diceua il core, che la mia fida scorta era Angelica e non mortale, & ecco, che per Angelo al fin ci si scopre: prouidenza celeste, ben puoi tu quanto vuoi, mà non posso già ringratiarti quanto vorrei: parlino, parlino per me gl'affetti miei.

S' APRE IL CIELO, dalla cui sommità sin à Terra si scorge vna nube tutta risplendente in forma di gradi.

COMPARISCONO LE medesime opere della misericordia corporali guidate dall'Archan. Raffaello, che in mezzo di loro canta come appresso.

OH de la Carità figlie gradite
L'opre del buon Tobbia porgete à Dio,
Scorgete i rai, seguite il sentier mio
Al suo trono immortal meco salite.

Io di voi fatto Duce apro il sentiero,
E per gradi di nembi al Ciel ritorno:
Mirate voi, doue non cade il giorno
Come v'attende il Re del sommo impero.

Coro. A' Regni dell'aurea luce,
Al soglio del Sol piu bello,
Sollieuaci eterno Duce

Ange-

Angelico Raffaello,
Tu, che porgi la diuina
Medicina
Arma i cor di santo zelo,
Deh per noi spiega voci al Re del Cielo.

Tu scacci lo spirto immondo
Nemico di casto ardore,
Tu, guida nel basso Mondo,
Ne porgi souran valore:
A chi teme dai consiglio;
Sani il ciglio,
Sposi a Dio già ricche l'alme
De' tesori del Ciel, di eterne palme.

ARRIVATI AL CIELO, l'Arch. Raffaello auanti al Padre Eterno, canta i seguenti versi.

A.R. Scorta fedel sotto terrena veste
Diedi luce, e ricchezze al buon Tobbia:
Conforte al figlio, hor per l'eterna via
Ritorno obbediente, oh Rè celeste.

Fui pronto esecutor de' tuoi gran cenni
Là doue il tempo à te soggetto impera,
Hor le tue lodi in questa eccelsa sfera
Trà miei compagni a ricantar me'n venni.

Te prego, oh Rè del sempiterno Coro,
Che l'alme à me deuote accolga in seno,
Io per

Io per moſtrar la via del Ciel ſereno
Cangio ſentier di nembi in SCALA D'ORO.

SPARISCE LA NVGOLA, e vi reſta la ſcala d'oro Inſegna della medeſima compagnia.

IL PADRE ETERNO canta il ſeguente quadernario.

TV ben opraſti, e di ſalute è degno
Chi te prende per guida, e me per fine:
Corona in terra di pungenti ſpine
Si cangia in ſtelle nel mio ſtabil Regno.

CORO D'ANGELI, e di Virtù celeſti vnito à quello dell'opre della Carità.

CHi deſia trouar mercede
Muoua il piede
Per la via ſpinoſa, e dura,
Per ſalir'al ſommo impero'
Tal ſentiero
Ne conduce, e n'aſſicura.

Vna

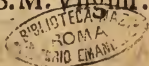
Vna voce.

MOrtal vita in baſſa terra
Tutta è guerra
Suo nemico è'l ſenſo errante:
Reſti pur nel gran duello,
RAFFAELLO,
Vincitore, e trionfante.

Coro replica.

Chi deſia trouar mercede, &c.

IL FINE.

L. D. & B. M. Virgini. Amen.

IN VENETIA,

NELLA STAMPERIA
di Pietro Miloco.
M DC XXV.

FINE